

MAT2020 - n°34 - Dicembre 2016



MusicArTeam racconta...



KING CRIMSON
THE WHO
I CONCERTI IN ITALIA

GIANNI NOCENZI
LINO VAIRETTI
BRIAN WILSON



Dicembre 2016

MAT 2020 - MusicArTeam racconta...

mat2020@musicarteam.com

Angelo De Negri

General Manager and Web Designer

Athos Enrile

1st Vice General Manager and Chief Editor

Massimo 'Max' Pacini

2nd Vice General Manager, Chief Editor and Webmaster

Marta Benedetti, Paolo 'Revo' Revello

Administration

Web Journalists:

Nadia Fedenko

Carlo Bisio

Antonello Giovannelli

Maurizio Mazzarella

Giorgio Mora

Alex Pana

Antonio Pellegrini

Evandro Piantelli

Andrea Pintelli

Gianni Sapia

Mauro Selis

Alberto Sgarlato

Paolo Siani

Riccardo Storti

Franco Vassia

Andrea Zappaterra

MAT2020 si avvicina al Natale con un nuovo numero ricco di argomenti e qualche novità tra i collaboratori.

Partiamo dalla descrizione dei grandi live, questa volta davvero importanti e numerosi: **Athos Enrile** propone la prima data torinese dei **King Crimson** e quella milanese dei **The Who**, a cui si aggiunge il commento di **Antonio Pellegrini**, presente anche a Bologna. **Giorgio Mora** era a Parigi per la celebrazione dei 50 anni di "*Pete Sounds*" e ci fa rivivere attimi della performance di **Brian Wilson**. Non meno importante il racconto di una serata storica e di estrema qualità, il concerto genovese degli **Analogy**. A **Franco Vassia** il compito di disegnare il "nuovo" **Gianni Nocenzi** e il **Prog To Rock** torinese, di cui è stato presentatore.

Molti i commenti delle nuove uscite discografiche: **Andrea Zappaterra**, al suo esordio su MAT, ci illumina sull'ultimo album dei **Kuadra**, mentre **Evandro Piantelli** propone i **Basta!** e i **Disequazione**; ritorna **Gianni Sapia** che ha ascoltato il nuovo disco di **Tara Degl'Innocenti** e dei **Tenebrae**; nella sua rubrica metal **Maurizio Mazzarella** ci svela l'ultimo lavoro degli **HYAENA** e **Albero Sgarlato** si occupa dell'omonimo **CosaRara**. Tocca ad **Antonello Giovannelli** introdurci al mondo di **Hyris Corp. Ltd.**

Diamo il benvenuto ad una new entry straniera, la russa **Nadia Fedenko** che ha intervistato **Lino Vairetti** in una recente occasione. Sempre straniera, ma residente in Italia, la nostra **Alex Pana**, che regala una novità, uno scorcio sul **rock islandese**.

Andrea Pintelli ci riporta alla sua infanzia fatta, anche, di rock e **Uriah Heep**.

Tante le rubriche fisse: **Riccardo Storti** arriva al secondo capitolo della sua analisi su **Armando Sciascia**, mentre **Mauro Selis** ci parla del **Prog in Israele** e ripropone il connubio tra musica e psiche. **Paolo Siani** assume il ruolo di "provocatore" positivo, **Carlo Bisio** analizza in musica i rischi del lavoro di consegna e **Alberto Sgarlato** ci riporta a un album dei **Discipline** di un ventennio fa.

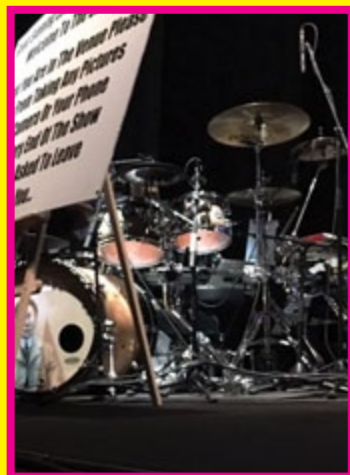
E poi le novità di **Black Widow Records** e **Ma.Ra Cash Records**.

E siamo ormai a quattro anni di attività... e queste son soddisfazioni!

MAT2020 is a trademark of MusicArTeam.



MAT2020 - n° 34 Dicembre 2016



L'immagine di copertina: KING CRIMSON in concerto in Italia, tre batterie il fulcro dello spettacolo, uno scatto rubato prima del concerto di Torino da Carlo Massa

In questo numero:

(click sul titolo per andare alla pagina)

| | |
|------------------------------------|-----------|
| King Crimson | 6 |
| Analogy e Panther & Co. | 10 |
| Agent Fresco | 16 |
| Brian Wilson "50 Pet Sound" | 24 |
| Hyris Corp. Ltd. | 26 |
| Lino Vairetti | 28 |
| Uriah Heep | 36 |
| Basta! | 40 |

| |
|-----------|
| 42 |
| 44 |
| 46 |
| 56 |
| 64 |
| 72 |
| 76 |
| 78 |

| |
|----------------------------|
| Disequazione |
| Tenebrae |
| Tara Degl'Innocenti |
| Cosa Rara |
| The Who Live |
| Gianni Nocenzi |
| Kuadra |
| Prog To Rock |

Le Rubriche di MAT2020

(click sul titolo per andare alla pagina)

New Millennium Prog

a cura di Mauro Selis

MEDIO ORIENTE 4° PARTE:
ISRAELE

20 50

Once I wrote some poems

a cura di Alberto Sgarlato

DISCIPLINE
UNFOLDED LIKE STAIRCASE

54 60

Gioielli Nascosti

a cura di Riccardo Storti

ARMANDO SCIASCIA

86 88

Careful with that axe, eugene

a cura di Carlo Bisio

ELVIS, I BEATLES E SANTA
CLAUS: I RISCHI DEL LAVORO
DI CONSEGNA

90

Metalmorfosi

a cura di Maurizio Mazzarella

HYAENA

Psycomusicology

a cura di Mauro Selis

GASLIGHTING

L'angolo di Paolo Siani

a cura di Paolo Siani

MA HA ANCORA SENSO
PARLARE DI GRUPPO?

THE ELEMENTS OF KING CRIMSON

TEATRO COLOSSEO, TORINO, 14 OTTOBRE 2016

di Athos Enrile



La ripetizione di un concerto all'esatta distanza di 43 anni non può essere per me un fatto qualunque. I **King Crimson** ritornano a Torino – due date consecutive – all'interno di un contesto più ampio denominato **The Elements of King Crimson Tour 2016**.

Rispetto a quel concerto antico, di cui sono stato testimone, l'unico elemento comune è **Robert Fripp**, of course, ma i nuovi compagni di viaggio hanno dato un bel contributo alla creazione di una nuova magia. Chiamare "nuovi" **Tony Levin** e **Mel Collins** suona un po' strano, ma se il riferimento resta il 12 novembre del 1973, beh, tutto è cambiato.

Ripeto, la musica è sempre mistica, le trame affascinanti, l'avvolgimento sonoro totale, ma certo è che una tale formazione, e non parlo di nomi ma di logica di line up, è un caso unico. Ma andiamo per gradi.

Se dovessi dare un giudizio globale, parafrasando una frase storica di un noto allenatore di calcio, direi che... *sono rimasto pienamente soddisfatto... a metà*.

Il **Teatro Colosseo** è stracolmo quando una voce delicata detta le maledette regole della serata: la portavoce ci informa infatti che non sarà possibile tenere acceso alcun "electronic device", salvo che nel corso del bis, quando "Tony" fotograferà il pubblico, che potrà ricambiare scattando foto a ripetizione per... pochi secondi. Non basta, l'esortazione è quella di "registrare" la serata solo con l'udito e godersi lo spettacolo. Grazie per il consiglio! E forse Fripp ha ragione, perché un evento del genere necessita di una sicura concentrazione, e lo scatto selvaggio non fa parte dei piani del buon Fripp. Ma l'accanimento del servizio d'ordine mi è risultato particolarmente sgradevole.

Inizia così uno spettacolo suddiviso in due parti - con una sosta intermedia di venti minuti - che alla fine risulterà consistente anche dal punto di vista dello spazio temporale.

Prende posto sul palco la formazione sorprendente a cui facevo accenno che è bene sviscerare:

[Pat Mastelotto](#) – [batteria](#)

[Gavin Harrison](#) – [batteria](#)

[Mel Collins](#) – [sassofono](#), [flauto](#), fiati

[Jakko Jakszyk](#) – [chitarra](#), [voce](#)

[Jeremy Stacey](#) – [batteria](#), [tastiera](#)

Il brano di apertura è esattamente quello del '73, quel *Larks' Tongues in Aspic, Part One* che conduce ai primi brividi di serata.

I tre batteristi sono posizionati in belle evidenze, con il centrale [Jeremy Stacey](#) che necessita di maggior spazio per le tastiere.

La domanda iniziale è proprio relativa al triplice drummer: operazione spettacolare o azione funzionale alla nuova strategia musicale? Con il passare dei minuti ci si rende conto che la triade di percussionisti è il fulcro dello spettacolo: tutto ruota attorno a loro, che sanno fare il lavoro solista ma al contempo svolgono il tipico lavoro richiesto da sempre al ruolo.

Agiscono a volte in simultanea, ma è possibile trovare Garrison che porta il tempo regolare mentre Mastelotto va in controtempo innescando un tourbillonn di ritmi da paura.

In alto capeggia il resto della band, un po' ingessata, atteggiamento dietro al quale dovrebbe esserci precisa volontà, avendo visto da molto vicino Tony Levin, e sapendo quindi che la sua indole è un po' diversa.

I brani passano e la pella d'oca diventa caratteristica di serata: da *Epitaph* a *Easy Money*, passando per *The Court of the Crimson King* e *The Letters*, con il raggiungimento dell'apice con *Starless*.

Non sono riuscito ad apprezzare a pieno la voce di Jakko Jakszyk, ma avendo nella testa il timbro di Lake e Wetton, il condizionamento naturale mi impedisce una buona obiettività.

Il pubblico è apparso entusiasta, sottolineando l'eccitazione ad ogni fine brano, ma fare uscire una minima soddisfazione dal volto di Fripp non è roba per comuni mortali.

E proprio questa "relazione gelida" che rappresenta a mio giudizio una discreta lacuna, perché il concerto è il luogo deputato allo scatenarsi delle emozioni, dove nasce un rapporto osmotico che lega musicisti ad audience, ma ho personalmente patito la rigidità autoimposta della band, capace di regalare musica incredibile, ma abbastanza decisa nel... mantenere le distanze.

Di fatto credo sia il primo concerto della mia vita in cui nessuno dei protagonisti sul palco apre la bocca per dire una parola, magari per presentare la band, meglio ancora per ringraziare... nulla di nulla.

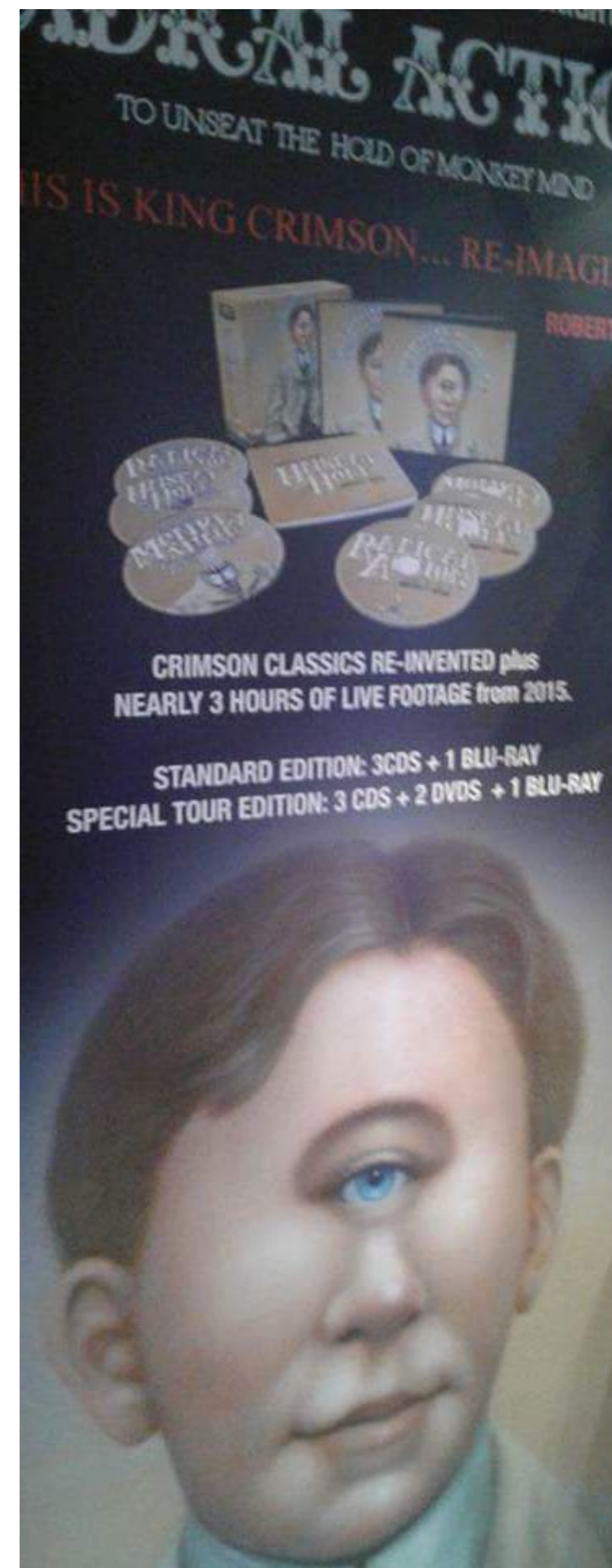
Ma noi eravamo lì per la musica, e nella condizione migliore possibile per la fruizione di un evento del genere, probabilmente irripetibile.

E quando arriviamo al bis, *21st Century Schizoid Man* riporta ad un 5 luglio del 1969, quando Fripp e soci affiancarono gli Stones ad Hyde Park, due giorni dopo la morte di Brian Jones.

I King Crimson sono alla quarta reunion, sempre nel nome di Mister Fripp, che appare saldamente al comando di una nave da battaglia, capace ancora di realizzare sold out e fornire prove di longevità assoluta. In Italia non li abbiamo mai dimenticati e credo che il tour in corso ne sia la dimostrazione lampante.

Valeva la pena esserci anche se alle tante luci contrappone qualche ombra, secondo un sentimento del tutto personale.

E per una volta non ho alcun filmato da mostrare!



Al Teatro Govi di Genova
**ANALOGY
E PANTHER & C.**
Una serata piena di emozioni

di Athos ENRILE



Esistono eventi musicali che regalano qualcosa in più, un valore aggiunto che oltrepassa la qualità di quanto è stato proposto in qualche ora di pieno palco, e i presenti lo avvertono, magari resta fatto inconscio, e forse solo col tempo si avrà la piena coscienza di quanto vissuto in un momento particolare del passato.

Il **1 ottobre 2016** è il giorno che qualcuno ha deciso sia la data giusta per un concerto storico.

Ad essere pragmatici potremmo dire che **Black Widows Record** e il **Teatro Gilberto Govi** di **Genova** sono gli artefici di questo momento magico, che cercherò di raccontare in maniera oggettiva, senza sbilanciarmi troppo sul perchè del mio approccio ad una scrittura quasi... solenne, non tutto può sempre essere svelato!

Ma oltre al realismo di cui sopra, fatto di assegnazione di meriti all'elemento organizzativo, direi che ieri una presenza superiore ci ha messo lo zampino, tanto da creare la serata perfetta, con tutti gli ingredienti che più dovremmo amare: musica, amicizia, incontri più o meno casuali - e fortunati - e... un velo di tristezza, come elemento comune a tutte le vicende di vita.

Ad aprire le danze una band che giocava in casa,

i genovesi **Panther & C.** che ben conoscevo, per aver ascoltato il loro album di esordio - *"L'epoca di un altro"*, del 2015 - e per aver assistito a un loro live in una recente edizione del FIM.

I Panther presentano la seguente formazione: **Mauro Serpe** - lead vocal e flauto -, **Alessandro La Corte** alle tastiere, **Riccardo Mazzarini** alla chitarra, **Giorgio Boleto** al basso e **Folco Fedele** alla batteria.

L'occasione per ascoltarli è ghiotta, perchè oltre ad una parte del "vecchio" album propongono due tracce che saranno contenute nel nuovo lavoro.

I Panther hanno nuovamente convinto, anche sui brani inediti che spesso hanno bisogno di maggiore assimilazione.

Sonorità genesisiane e pezzi articolati - ma non difficili da metabolizzare -, con un amalgama consolidato, dove i tappeti tastieristici sono la base per il lavoro di cesello dell'elettrica, e dove gli inserimenti vocali e flautistici arrivano in punta di piedi, mentre le metafore messe sul piatto diventano macigni inamovibili.

Lascio per ultima la sezione ritmica perchè, affianco al consolidato ruolo di Boleto, Fedele viene inquadrato come una recentissima entrata,



ma la sua presenza si è fatta sentire: forse un jazzista e musicista "classico" prestato al prog, ma in questo caso l'innesto è perfettamente riuscito.

Il clou di serata porta un nome di estremo peso, quello degli **Analogy**.

Ma prima di loro occorre coprire il "cambio palco" ed è l'occasione per dare il benvenuto ad un mito del management musicale, sia come promoter che come gestore di band, dagli anni '60 ad oggi.

Pino Tuccimei arriva dal centro Italia per rivedere i "suoi" Analogy, per incontrare vecchi amici, e già questo mi sembra un gesto da rimarcare, in un mondo caratterizzato spesso da sentimenti legati alla pura formalità.

Pino sale sul palco - ed è stata questa una forzatura, vista la sua riservatezza - e racconta un paio di aneddoti, testimoniati dal prossimo video.

Ah... quanti libri si potrebbero riempire con tutti i suoi ricordi!

E arriva il momento più atteso.

L'ultima presenza degli **Analogy** a Genova risale agli inizi dei seventies, ed è quindi grande la voglia di vederli e ascoltarli da vicino.

Band seminale, una vera multinazionale fatta di elementi/amici italiani e tedeschi (e successivamente anche inglesi), ha lasciato traccia indelebile nel mondo prog italiano, e il loro album omonimo di esordio è diventato una rarità per collezionisti.

La loro reunion è tra le più felici, ma certo è che i live - vera essenza di questa band - diventano quasi improponibili quando si vive in paesi differenti.

Si presentano sul palco con la vocalist **Jutta Taylor Nienhaus** (tedesca), il chitarrista **Martin Thurn-Mithoff** (tedesco), il bassista **Mauro Rattaggi**, il batterista inglese **Scott Hunter**, il tastierista **Roberto Carlotto** e, in alcuni brani, **Nikolai Mithoff** alla chitarra (figlio di Martin).

Il loro spettacolo inizia e l'impatto scenico è fortissimo, grazie soprattutto alle qualità di Jutta, che "riempie" il palco come solo una veterana



può fare. Arriva subito il piccolo incidente: causa una mancanza di tensione si rimane tutti al buio, ma si riprende dopo pochi minuti, e da lì in poi sarà un crescendo di emozioni, musicali e non... chi lo potrebbe spiegare? ... era tutto nell'aria! La scaletta soddisferà i conoscitori del loro repertorio, un excursus sul passato che avvolgerà l'audience per l'interno concerto. Una chicca il duetto, definito "europeo", tra il drummer inglese e l'ex Dik Dik Unka Munka (il Carlotto già citato), quest'ultimo dotato di enorme tecnica, gusto e di voce fantastica. Quando viene evidenziato che il concerto è finito,

sembra quasi impossibile: è questo il momento in cui si raggiunge il top, perchè il bis ripropone una traccia già ascoltata ad inizio serata - *"God's Own Land"* - ma che in quel momento assume un significato particolare, e sul volto di Jutta si legge una tristezza infinita, sentimento che avvertono i presenti, anime sensibili come solo gli appassionati di musica possono essere. E arriva il rito delle foto e delle firme, e anche io mi ci tufferò dentro come un bambino che non vuole perdere il suo momento, per essere parte, ameno per un giorno, di qualcosa di irripetibile. L'appendice al concerto è un incontro nell'hotel

della band, con Pino Tuccimei presente e protagonista... sì... diventa lui l'uomo della speranza, dopo che Martin, dal palco, prima dell'inizio del bis, annuncia l'ultimo concerto degli Analogy, la fine della loro storia live! Ma Pino, dall'alto della sua esperienze, confidenza e autorevolezza, chiosa: *"A Martin... ti ci rimando a calci nel culo su quel palco!"*. Siamo tutti con te Pino! L'ultima immagine è altrettanto significativa: sono quasi le 2 del mattino, e mentre io e i miei amici lasciamo il parking in auto, una folta chioma bionda, dalla finestra della sua camera, si sbraccia per salutarci.

Grazie Jutta, il tuo gesto non ci abbandonerà più.

AGENT FRESCO

Love Letters from far away

di Alex PANA

Il problema che qualsiasi band islandese di ogni genere si trova a fronteggiare è il fatto stesso di essere islandese.

Mentre il rock tedesco, spagnolo o albanese ha vita più "facile" essendo semplicemente di un Paese straniero rispetto a noi, il momento in cui roteiamo il mappamondo e fermiamo il dito sull'Islanda pensiamo: "Wow, questi devono per forza essere diversi da tutto ciò che abbiamo ascoltato finora".

Sorprendentemente, la prima cosa che balza all'orecchio ascoltando gli Agent Fresco non sono le differenze, ma tutte le similitudini che hanno con noi.

La band si forma nel 2008, subito creando un certo clamore nella scena nazionale. E' con il terzo album "Destrier" (2015) però, che i ragazzi hanno suscitato la nostra attenzione, facendo arrivare fin sulle nostre coste le onde della loro musica.

Ultimamente, sono stati in tour in Europa due volte, per oltre 40 date: a Livorno il 26 agosto al Surfer Joe Festival, e a Milano lo scorso 10 Ottobre all'Alcatraz in compagnia di Vola e Katatonia.

"Destrier" si compone di 14 tracce ed una bonus track, per 55 minuti totali.

Ufficialmente si definiscono "un mix di pop, alternative, art, metal e math-rock"...ma ciò che traspare in maniera evidente non è che un prog album in ogni sua sfaccettatura, tranne che per definizione. Come potrebbe non esserlo, visto che le composizioni evidenziano così tanto il lato sia compositivo che esecutivo? La cosa più lampante dell'intero lavoro è la grandissima cura con cui i brani sono scritti ed arrangiati, senza che nemmeno una singola nota di nessuno strumento risulti eccessiva o fuori luogo.

Le linee vocali sono senza dubbio il punto forte del gruppo ed il cantante e compositore principale Arnór Dan Arnason (già con i Rosa, la prog rock band danese di Sorø) sfrutta appieno tutte le sue capacità e la sua estensione.

Dopo aver ascoltato il disco o averli visti dal

vivo, potreste sorprendervi a cantare a casa una qualsiasi delle sue melodie. Questo, ovviamente, va a credito degli strumentisti, capaci di cucire le proprie parti a completo supporto delle canzoni stesse.

E' facile immaginare "The Autumn Red" come una ninna nanna intonata da una madre al proprio bambino. E, se sentiste semplicemente la linea vocale, potrebbe assolutamente esserlo. Poi entra il resto della band e vi trascina in qualcosa di ancora più grande, potente, progressive e heavy.

Hrafnkell Örn Guðjónsson alla batteria è l'icona del batterista rock moderno: groove suonati indietro ma incisivi e potenti, attenti e creativi. Non c'è eccesso di zelo, non c'è spazio per rullate imbarazzanti: solo precisione. Come sempre in un bravo batterista, la sua più grande forza sono proprio le note che decide di non suonare.

Vignir Rafn Hilmarsson al basso e Þórarinn Guðnason alla chitarra e piano riescono nella magia di creare un'atmosfera che potrebbe facilmente sconfinare nel metal (e quasi lo fa), ma si ferma giusto in tempo.

AGENT FRESCO
DESTRIER



I tre sono musicisti eccezionali, che scelgono però di suonare in modo da far risaltare i brani, piuttosto che le loro capacità individuali. E' una boccata d'aria fresca, nella scena contemporanea che spesso antepone il virtuosismo dei singoli alla buona riuscita dell'insieme.

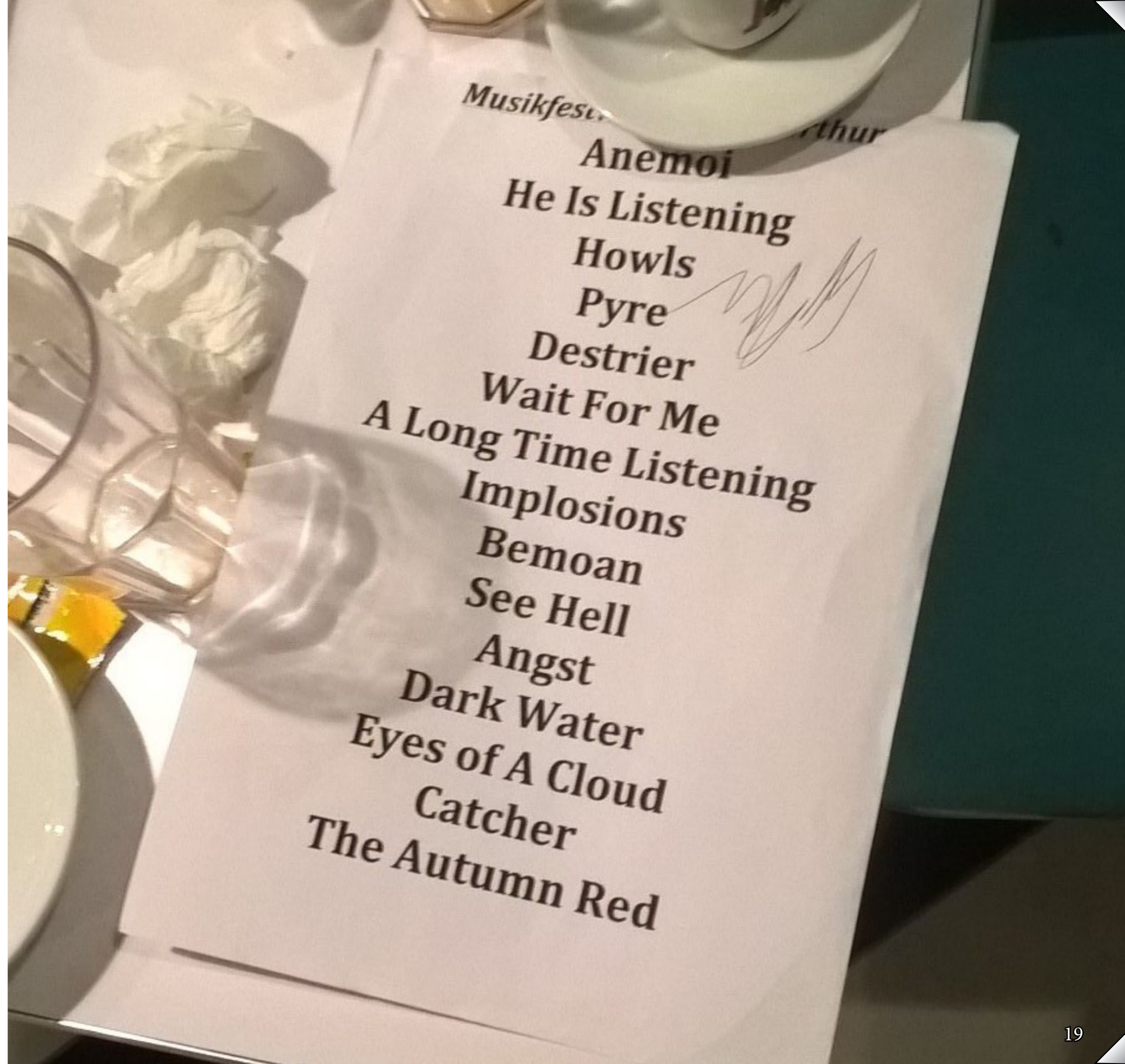
Ma più di tutto, la loro umanità suscita scalpore, il modo in cui nei testi parlano di cose così vicine a noi e loro. I testi sono in inglese e anche se non si è in grado di comprenderne tutte le parole in un solo ascolto, è oltremodo facile comprenderne il significato: idee di amore, casa, difficoltà, vittorie, calore e famiglia. Il fatto che non siano inibiti a mostrare sul palco il loro lato umano.

Prima del concerto si riconosce un gruppo di amici che scherza e mangia hamburger sul lungomare. Scalette dimenticate in giro rivelano emozione ed un po' di nervosismo. Racconti di come un cucciolo di cane possa cambiarti la vita e dell'incoraggiamento da parte delle loro mogli, della perdita di persone care, tra l'esecuzione di un brano e l'altro. Sono cose che tutti noi conosciamo bene, ma di cui spesso abbiamo difficoltà a parlare apertamente, anche solo a sussurrare agli amici...o ad ammettere a noi stessi.

Quando è stata l'ultima volta che avete visto un musicista mostrare a tutti la foto della propria ragazza, professando amore come se fosse la cosa più grande ad averli spinti da noi per oltre 3000 km attraverso l'oceano? Come si può non esserne toccati?

Le lezioni da imparare da questo gruppo, e dalla loro musica, sono molteplici. Che non importa da dove veniamo, abbiamo tutti storie ed esperienze comuni – ovviamente. Ma che possiamo mostrare apertamente le nostre speranze, le nostre paure e sogni alla luce del sole, e magari anche ispirare ed aiutare qualcun altro con la loro onestà e semplicità? Per far questo potrebbe volerci un po' di più.

Nel frattempo, ascoltate questo album.





Medio Oriente 6a puntata: Israele

Parte 4

Concludiamo la nostra esplorazione di Israele con altri ensemble/musicisti che stanno dando ricchezza creativa ad una nazione che annovera una molteplicità di realtà progressive e similari.

Gadi Caplan



Gadi Caplan è un compositore/chitarrista israeliano che attualmente risiede a Boston, nel Massachusetts; nel suo background musicale ci sono anche xilofono, pianoforte e sitar, studiato direttamente in India nel 2004.

A livello di uscite discografiche Caplan ha rilasciato tre dischi: *Opposite Views* (2011), *Look Back Step Forward* (2013) e, il 2 Giugno di quest'anno, *Morning Sun*, per Musea Records.

Il suo sound è basato su una ricerca di virtuosa fusione tra elementi jazzistici e rock progressivo, per un prodotto di grande qualità, anche per la presenza di numerosi ospiti che arricchiscono il tappeto sonoro, per farlo planare in lande di prelibata fruizione.

Link utile: **SITO UFFICIALE**

Album consigliato: **Morning Sun (2016)**

Rockfour



I Rockfour sono un ensemble costituitosi nel 1988 ad Holon, una città industriale -vicinissima a Tel Aviv - situata sulla costa centro-meridionale. Dal 1991, uscita del loro primo lavoro, la band ha rilasciato nove dischi di cui cinque nel nuovo millennio, e un live nel 1999 con ospite l'icona progressiva israeliana Aviv Geffen.

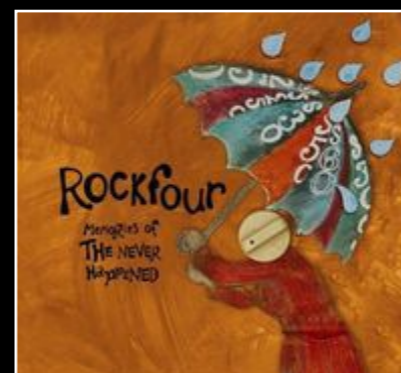
Il loro sound è policromatico con sprizzate space progressive, alternative rock e parti più pop melodiche.

Da sottolineare che nei loro tour americani hanno aperto concerti - tra gli altri - di Dave Matthews, B-52s e Blondie

Line up attuale: Eli Lulai : voce; Baruch Ben Yitzhak: chitarre; Marc Lazare: basso; Yaki Gani: tastiere e chitarre e Itamar Levi alla batteria.

Link utile: **SITO UFFICIALE**

Link utile: **BANDCAMP**



Album consigliato: **Memory of the Never Happened (2010)**

Sympozion



La band - originaria di Holon - è stata formata nel 2000 da due giovani compositori/musicisti, Arik Hayat e Elad Abraham, a cui a poco a poco, sotto la direzione del produttore musicale Udi Koomran, si sono uniti gli altri strumentisti.

Autori di un unico disco nel 2005", *Kundabuffer*" (il titolo deriva da una parola coniata dal filosofo/ scrittore/mistico armeno Georges Gurdjieff, che significa "smussare la percezione attraverso la pomposità") in cui si intrecciano molteplici gamme raffinate di suoni per un prodotto eccellente, più orientato verso una fusion progressiva degna di nota.

Line up del disco: Arik Haya tastiere e voce; Ori Ben-Zvi e Elad Abraham chitarre; Dan Carpmann basso, voce; Boris Zilberstein drums e come special guest in tre brani Ilan Salem al flauto.

Link utile: **LAST FM**



Album consigliato: **Kundabuffer(2005)**

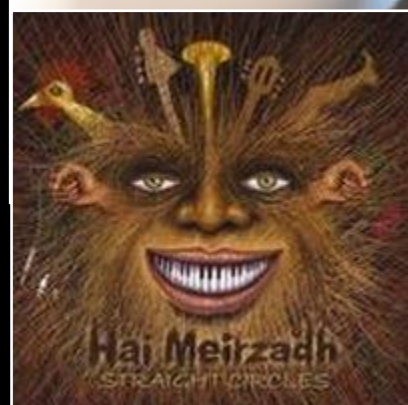
Hai Meirzadh



Il polistrumentista compositore Hai Meirzadh (classe 1983) ha studiato pianoforte fin da piccolo ed è stato allievo dell'Accademia di danza e musica di Gerusalemme.

Meirzadh, nel suo unico full length di soli 35 minuti, "Straight Circles" del 2008, aiutato da Yatziv Casp (batterista/percussionista), suona tutti gli strumenti, con il synthesizer in copiosa evidenza.

Link utile: **MYSPACE**



Album consigliato: Straight Circles (2008)

Solstice Coil



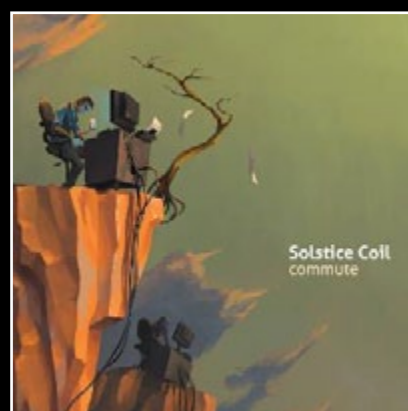
I Solstice Coil si sono formati all' inizio del 2001 grazie all'idea del cantante Shir Deutch e del bassista Guy Matityahu, pochi mesi dopo si sono uniti al duo il chitarrista Opher Vishnia e il batterista Uri Goldberg per completare la prima formazione della band. Con l'ingresso nel 2004 del tastierista Shai Yallin (attuale membro del gruppo prog metal statunitense dei Subterranean Masquerade) e l'abbandono di Matityahu sostituito al basso da Diego Olschansky, il gruppo autoproduce il loro primo disco il 21 Settembre del 2005 dal titolo "A Prescription for Paper Cuts". Dopo alcuni cambi di line up il 21 Giugno 2011 rilasciano "Natural Causes" e il 21 Giugno 2015 "Commute".

Il sound della band è assai corposo, con riff chitarristici di gradevole fruizione per un crossover sonoro tra prog-metal e rock alternativo.

Line up attuale: Shir Deutch voce solista e chitarre; Opher Vishnia chitarra solista e voce; Shai Yallin tastiere e voce; Mihael Galperin basso e Yakir Fitousi alla batteria.

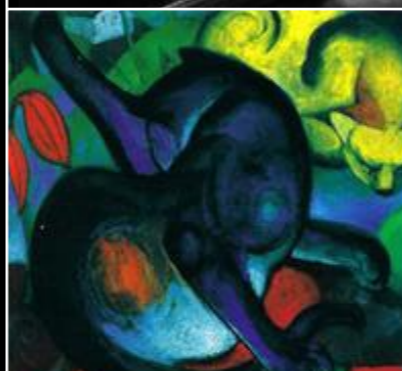
Link utile: **SITO UFFICIALE**

Link utile: **BANDCAMP**



Album consigliato: Commute (2015)

Mr. Toad



L'inizio della storia del progetto Mr.Toad si materializza nel 1998, allorquando il chitarrista Maor Arbitman e il cantante/pianista Shimry Mesica decidono di fondare un duo (Katross il nome) dalle reminiscenze sonore del folk-rock inglese anni settanta.

Con l'arrivo dell'ottima flautista Dana Eizen mutano il nome in Mr.Toad (Mr. Toad è uno dei personaggi principali del romanzo uscito nel 1908 "The Wind in the Willows" di Kenneth Grahame scrittore scozzese, famoso per la narrativa fantastica per ragazzi).

Con l'ausilio di altri musicisti - tutti di formazione classicheggiante - l'ensemble esce discograficamente nel 2003 con uno splendido disco "Trench Art", di soli 39 minuti.

Il lavoro totalmente acustico è prevalentemente folleggiante, con virate jazzistiche e melodie sinfoniche di gradevole fruizione, e anche le parti cantate sono calde e suadenti.

Un vero peccato che il gruppo non abbia prodotto un seguito a questo unico fascinioso album; la flautista Dana Eizen fa ora parte di una tribute band dei Camel chiamata The Humps (Le Gobbe).

Link utile: **MY SPACE**

Album consigliato: Trench Art (2003)

Ahvak



Gli Ahvak (che in arabo significa "polvere") prendono forma all'inizio del millennio grazie al tastierista Roy Yarkoni e al bassista Ishay Sommer. L'inizio non è dei migliori per varie difficoltà di natura organizzativa e artistica, ma con l'avvento del talentuoso batterista/compositore californiano Dave Kerman (eclettico musicista giramondo, membro di molte band tra cui i belgi Present, gli olandesi Blast e gli statunitensi Thinking Plague e gli U Totem) l'ensemble ha però definito la direzione sonora, incidendo il loro unico album omonimo nel 2004.

Il lavoro, molto avant prog, è altamente complesso a livello strumentale seppur abbia una grande capacità di coinvolgere per l'estrema varietà sonora e la sopraffina tecnica dei musicisti.

Line up: Yehuda Kollon alle chitarre; Ishay Sommer al basso; Udi Susser alle tastiere, fiati, voce, baglama e darbooka; Roy Yarkoni alle tastiere e pianoforte; Dave Kerman alla batteria, percussioni e alle programmazioni Udi Koomran.

Link utile: **SITO UFFICIALE**

Album consigliato: Ahvak (2004)



BRIAN WILSON CELEBRA 50 anni di "Pet Sounds"

Parigi, Salle Pleyel, 30 ottobre 2016

di Giorgio MORA

Brian Wilson a Parigi, sul finire del tour mondiale di **"The Pet Sounds"**. La Salle Pleyel, dalle parti di Parc Monceau, ha accolto stipata all'inverosimile il leader dei Beach Boys, accompagnato da una band di assoluto valore in cui primeggiava il fido scudiero Al Jardine. Wilson ha tenuto fede alla maestria del suo pregevole talento, incorniciando sul palcoscenico una serata spettacolare, impreziosita dai suoi gioielli senza tempo, molti dei quali presenti in *"The Pet Sounds"* e altri

presi dagli hit suoi personali e della band. Per Wilson è questo un periodo di fertile animosità artistica: dopo l'uscita del film *"Love and Mercy"* a lui dedicato, si segnala la nuova autobiografia nelle librerie americane in ottobre, dove egli racconta la sua incredibile e tormentata vita, in compagnia di Ben Greenman. Wilson diede il suo benessere a un libro su di lui, a inizio degli anni Novanta, una paternità poi disconosciuta anche per via del fatto che egli viveva in quel periodo

sottoposto alle cure di un discusso psichiatra, Eugene Landy, poi radiato dall'ordine dei medici. Le sue dichiarazioni su una vita artistica piena di saliscendi, sono oggi centellate. Wilson ha vissuto in una famiglia con svariate problematiche dove il padre, poi manager della band, spingeva il figlio a creare canzoni ossessivamente, senza rispettarne i tempi evolutivi.

Così il giovanissimo autore era sottoposto a uno stress emotivo continuo che lo portò a maturare o a consolidare una forma di schizofrenia che ne bloccò l'ispirazione per almeno vent'anni, i Settanta e gli Ottanta. Solo a metà degli anni Novanta tornò a calcare il palcoscenico e a scrivere musica, pubblicando album di grande valore e riconquistando così il favore del pubblico che, sparso nel mondo intero, non smise mai di aspettare la sua rinascita. Ora Wilson è ritornato e questo tour mondiale ne è la conferma. Dopo Parigi, la band ha suonato in Svizzera, a Dubai e, nelle ultime due tappe, nel nord Europa. Era, questa, l'ultima occasione per vedere il fondatore dei Beach Boys dal vivo? Possibile, ma vista la caratura del personaggio tutto può accadere.

Torniamo al concerto, "sold out" da almeno due mesi. Lo show era diviso in tre parti: nel primo capitolo, Wilson ha selezionato una serie di brani deliziosi, tipici della prima parte della storia dei Beach Boys, quella del cosiddetto surf. Nella seconda, la summa di *"The Pet Sounds"*, i brani evocati con semplicità e leggerezza, attingendo al capolavoro con la grazia necessaria. Infine, le hit gloriose da *"Good Vibrations"* e *"Barbara Ann"* in giù fino a *"Help me Rhonda"*. Wilson non si è mai alzato, suonando al pianoforte e cantando sorretto dalla voce fantastica di Al Jardine e del figlio. La band ha fatto la sua parte alla grande, ma i big erano due: il vecchio Al, ancora in grandissima forma e capace di sostenere *"Barbara Ann"* da solo e con notevole impatto scenico dal sapore crepuscolare, nonostante la bellezza della canzone indichi l'estate più che atmosfere autunnali, e il vecchio Brian, che in certi momenti ha lasciato briglia sciolta al gruppo per poi tornare, come un freak nel mezzo di un arcobaleno, alla guida della scena.

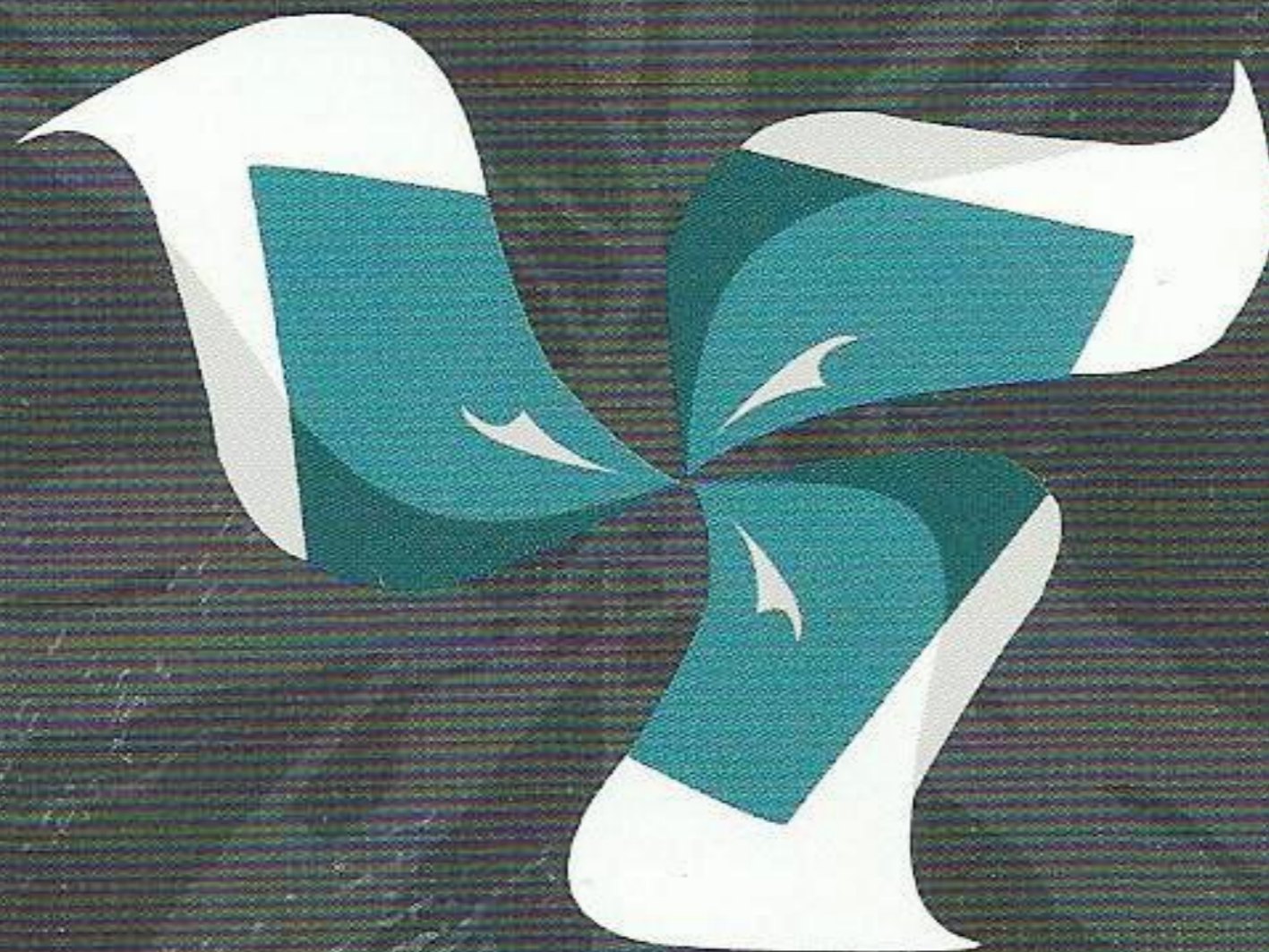
Il concerto, inutile sottolinearlo, è stato fantastico, e il pubblico in delirio ha salutato ogni "attacco" con ovazioni incredibili. La scena

parigina era davvero tutta per Wilson. Lui ha salutato e ringraziato, gridando in più occasioni la forza salvifica del rock'n roll, da cui il suo talento ha trovato linfa vitale per riemergere dopo il buio della malattia mentale. E ora i crediti: alla batteria ha suonato **Mike D'Amico**, **Bob Lizik** al basso, **Nelson Bragg** alle percussioni, **Nicky Walusko** alle chitarre e alla voce, **Probyn Gregory**, polistrumentista e cantante, **Matt Jardine** falsetto voce e chitarre, **Gary Griffin**, tastiere, organo, xilofono e voce (sul palcoscenico di Woodstock con John B. Sebastian), **Darian Sahanaja** tastiere e voce, **Paul Von Mertens**, direttore co-musicale, ai sassofoni, flauti, clarinetto, armonica e voce. Infine i big: **Blondie Chaplin**, già nei Beach Boys negli anni Settanta alle chitarre, **Al Jardine**, co-fondatore dei Beach Boys alla chitarra ritmica e voce e quindi lui, **Brian Wilson**, al pianoforte e voce.

Wilson ha chiuso l'evento intonando da solo, a luci soffuse e dopo *"Good Vibrations"*, *"Don't talk (put your head on my shoulder)"*, scritta con Tony Asher e quarta traccia di *"The Pet Sounds"*. Era un momento magico, che sembrava non dovesse terminare mai, perché era chiara la fatica emotiva con cui l'artista stava cimentandosi nel canto, affrontando i fantasmi, fatalmente vivi, del suo lontano passato. Finale migliore non poteva esserci: dopo la giostra dei suoni eccelsi dei primi anni Sessanta, la chiusa dedicata, con stacco immanente, alla sua struggente solitudine. Brian Wilson è un genio, uno dei pochi del secolo breve, nel campo della musica. Essere a Parigi, è stato un incrocio fortunato col destino della vita. Fuori, la città era deserta e aspettava un nuovo lunedì. Il suo corso - avrebbe scritto Henry Miller - era stabilito.

Hyris Corp. Ltd.

di Antonello GIOVANNELLI



Lavoro complesso quello di **Bljak Randalls**. Complesso e affascinante. Pervaso da ritmiche incalzanti a volte fluide, a volte complicate come teoremi matematici, arricchito da nuclei di melodie incisive, che a volte si diventano oniriche ed ossessive. Ma la melodia non ha mai il sopravvento sul ritmo, che scandisce tutti i brani come un implacabile orologio in cui si può ascoltare il movimento di tutti i diversi ingranaggi.

Track by Track

She Watches The Rain inizia reiterando un originale motivo che ha il compito di aumentare la tensione dell'attesa per quello che verrà... La batteria fa smarrire il senso del tempo con accentuazioni che seguono uno schema articolato e ardito. Per non perdersi occorre seguire gli altri strumenti, che adottano uno schema più lineare. Molto interessante, forse il più avvincente e originale del CD.

American Tears: Due violini si rincorrono e si intrecciano in un'atmosfera riverberante e surreale. Atmosfera vivaldiana, veneziana. Si avvicinano, si allontanano, in una sorta di invenzione a due voci carica di tensione e mistero.

Towers Farther richiede un ascolto attento se si vuole seguire il sovrapporsi e lo scorrere di strutture tematiche che, anche in questo caso, danno la sensazione di inseguirsi senza soluzione di continuità. Ci pensa il finale a placare l'incalzare degli strumenti, riprendendo la melodia dal sapore psichedelico appena annunciata all'inizio del brano

One Million Times è, pure, intrinsecamente avvinghiato allo snodarsi di un ritmo che avvolge l'ascoltatore e lo trasporta in una sorta di universo dove il tempo sembra scorrere a modo suo. Trascinante.

Thames '66, forse il brano più psichedelico del CD, tra atmosfere distorte, melodie ossessive, violini acidi e complicate strutture ritmiche che sembrano scandite da complesse equazioni matematiche.

Marianne, un breve ma intenso brano per pianoforte e batteria, carico di pathos, per il quale l'autore dichiara di aver tratto ispirazione dal repertorio classico di Brahms. Notevole.

Plasters Inc. suona piuttosto prog-metal, con una prima parte ritmicamente e armonicamente molto articolata. Segue una parte centrale di sviluppo di un piacevole (anche se leggermente ansiogeno) tema melodico affidato a strumenti classicheggianti. Dura giusto una trentina di secondi prima di lasciare definitivamente il campo alla terza sezione del brano, ancora più "dura" della prima

Segue poi un corpo di tre brani interessanti: *Ocean / One, A Dancer Of Summer* e *Cielo Blu*,

di ispirazione Prog-Metal, in cui l'originalità è essenzialmente affidata all'aspetto ritmico e all'aggressività dei suoni.

Terra Enigma ritrova ritmi più pacati e melodie più ispirate, sebbene complessivamente il sound e l'intenzione rimanga di ispirazione Prog-Metal.

Lana propone ancora temi melodici pacati - questa volta di ispirazione più "soundtrack" - che arrivano ad essere quasi rilassanti. Molto piacevole.

Funny Bunny ci fa cambiare passo, accelerando notevolmente il ritmo pur rimanendo nell'ambito di una composizione di facile presa. Divertente

The Powers That Were, un possente brano che raccoglie gli elementi compositivi essenziali dei precedenti, e si fa notare per l'incalzare non solo del ritmo scandito dai colpi secchi e radi del rullante della batteria, ma degli arpeggi della chitarra e dai fraseggi degli strumenti elettronici che intervengono nel dare sostegno e volume sonoro al brano.

Emozioni e matematica... cosa prevarrà!?

LINO VAIRETTI: una maschera dipinta di “russo”

di Nadia FEDENKO

Un po' di preambolo per dare il benvenuto a Nadia Fedenko, giornalista russa, scrittrice, scenografa e autrice di articoli per due siti importanti in lingua russa dedicati all'Italia. Nel novembre del 2015 il leader del gruppo rock Osanna, Lino Vairetti, ha preso parte ad una mostra collettiva di artisti italiani tenutasi presso il Museo Nazionale d'Arte di Taganrog (sud della Russia), dedicato al 155mo anniversario della nascita di Anton Chekov, e in occasione dell'anno dedicato alla Letteratura. Nel marzo 2016 Vairetti ha preso parte al progetto socio-culturale “Rocks senza frontiere”, tenutosi nella regione di Rostov, Russia. Nella cornice di questo progetto Lino Vairetti ha tenuto alcune conferenze stampa, interviste alla radio e alla televisione, incontri artistici con studenti e insegnanti dell'Università di Economia del Sud della Russia, laboratori di art-terapia con

portatori di handicap. Il tutto si è concluso con un concerto tenutosi in collaborazione con alcuni musicisti di un gruppo rock della regione del Don. L'attività artistica di Lino Vairetti in Russia è stata riconosciuta all'unanimità molto importante e necessaria come sostegno al dialogo culturale tra due grandi paesi come la Russia e l'Italia. Nell'occasione Vairetti ha concesso un'intervista a Nadia, a favore dei lettori di lingua russa. Tutto questo risulta utile alla divulgazione del gruppo rock degli “Osanna” e in generale del rock italiano progressivo in Russia.

MAT2020 è felice di potersi avvalere della collaborazione di Nadia Fedenko, che proverà a diventare un bridge tra le due culture, quella italiana e quella russa.

Il fondatore ed insostituibile leader del leggendario gruppo di progressive rock **Osanna**; poeta, compositore, scultore, profondo conoscitore e divulgatore della cultura popolare napoletana ha concesso un'intervista esclusiva alla giornalista russa Nadia Fedenko. Il discorso sul rock progressivo, sugli infuocati “anni 70”, sulla generazione beat, sulla grande Napoli e sui progetti futuri, si è trasformato in una conversazione aperta all'attualità del nostro tempo e su noi stessi.

Figura “cult” nella storia del rock progressivo italiano; poeta i cui gusti si sono formati sull'empirismo di Hume e sui testi di Sartre, Borges e Baudelaire; compositore e autore di opere rock, come “Palepoli” ad “El Tor”; artista e scultore diplomatosi brillantemente all'Accademia di Belle Arti di Napoli... **Lino Vairetti**, insomma, ha di che raccontarsi ai suoi lettori e spettatori. Aperto alle novità, energico e sempre pronto ad entrare nel cuore delle questioni, il maestro ha lasciato un grande segno e una grande testimonianza della cultura italiana e napoletana nelle sue performances artistiche e musicale, effettuate in Russia – nella città di Taganrog - tra novembre 2015 e marzo 2016.

Proprio con Lino Vairetti (attualmente impegnato con la pubblicazione del nuovo CD “Pape Satàn Aleppo” degli Osanna e che presto sarà di nuovo a Taganrog per ricevere un alto riconoscimento dalla città russa), si sta realizzando un progetto culturale sulla figura del grande drammaturgo Anton Cechov, nativo di Taganrog. Questo progetto dal titolo “Un giardino napoletano per Cechov” si realizzerà proprio a Napoli alla fine di gennaio 2017, in occasione del 157° compleanno dello scrittore. Saranno coinvolte nel progetto, le Istituzioni e le Università locali e il Consolato Russo a Napoli.

timore e perplessità sul tipo di dittatura che poco si conciliava con i miei sentimenti pacifisti. Per me la Russia era un paese un pò chiuso, uno stato molto lontano dai miei ideali anche se aveva partorito personaggi illustri come: Tolstoj, Dostoevskij, Checov, Gogol, Pasternak, i pittori a me cari come Marc Chagall e Vasilij Kandinskij e tanti altri artisti. Percepivo l'Unione Sovietica come un'alternativa all'America fin troppo occidentalizzata; un paese con un possibile grande futuro e dalle possibilità illimitate, ma era tutto da verificare nel tempo attraverso gli sviluppi sociali, politici e culturali. Nell'ultimo anno sono stato in Russia due volte. La prima volta, come artista figurativo, ho preso parte ad una mostra dedicata al grande scrittore Anton Chekov, in occasione dell'Anno della Letteratura Russa. Ho conosciuto persone eccezionali del mondo della cultura e della musica. Ho scoperto con grande sorpresa che gli “Osanna” erano conosciuti anche in Russia dagli amanti della musica, che collezionano i nostri vinili. La seconda volta, nel marzo del 2016, sono venuto in Russia da musicista, per partecipare al progetto italo-russo “Rock senza frontiere”; progetto che è sfociato in un grande concerto-evento, tenutosi a Taganrog dove eravamo protagonisti io e il mio pianista Sasà Priore insieme ai “Bez_Dna”, un gruppo locale rock; dei ragazzi fantastici, che avevano studiato e preparato alla perfezione il repertorio Osanna, dai brani storici fino all'ultimo Palepolitana. Avventura straordinaria.

In conferenza stampa, lei ha raccontato di una sua storia familiare assolutamente cinematografica, per molti aspetti sorprendentemente simile al soggetto del famoso film di De Sica “I Girasoli”, con Marcello Mastroianni e Sofia Loren. Cosa ci dice in proposito?

Si, è vero. Un mio zio (fratello di mia madre), aveva combattuto proprio a sud della Russia durante la Guerra mondiale e, dopo aver conosciuto una ragazza russa di cui si era innamorato follemente, decise di ritornare e vivere lì per sempre. Di lui però si sono perse le tracce, non si è avuta più alcuna notizia avvolgendo la nostra famiglia in un grande mistero. Per questo motivo, io ero già legato alla Russia ancor prima della mia nascita.

L'INTERVISTA (marzo 2016)

Signor Vairetti, quali sono state le sue impressioni sulla Russia ?

Al grido di “Marx, Lenin, Mao Tse-Tung...”, alla fine degli anni sessanta manifestavo la mia simpatia per il comunismo, pur avendo, tuttavia, qualche





La cosa bella è che, dopo il mio racconto, alcuni amici di un club di Taganrog, mi hanno fatto dono di una gavetta e di una borraccia di latta usata dai soldati italiani durante la guerra, recuperati come reperti storici trovati sotto le macerie. Nel mio cuore ho voluto credere che quegli oggetti fossero davvero appartenuti a mio zio Carlo Maria Carugno. Questo mi ha fatto scoprire la generosità del vostro popolo fatto di persone umili, ospitali, eccezionali e sensibili con una gran voglia di vivere ed il desiderio di conoscere il mondo. Mi sono sentito davvero a casa mia. Se non fosse per il clima, molto rigido e freddo, mi trasferirei di sicuro iniziando una nuova vita.

In tutto quello di cui Lei si occupa emerge il suo talento. Lei che cosa si sente? Poeta, compositore, scultore, cantante?

...ed ancora fotografo, grafico... – *Lino Vairetti sorride mentre risponde* - Cosa sono in realtà? Credo di essere un artista "eclettico". Utilizzo tutti i mezzi multimediali verbali e non verbali per fare arrivare le mie idee al pubblico, per comunicare con la gente, con i miei simili. Il genere, o la forma, è per me solo uno strumento; un mezzo per partorire ed elaborare un concetto, un'idea o un prodotto. A volte non sono io a scegliere il genere, ma lo stesso genere a scegliere me. Tuttavia devo confessare che, pur adoperandomi in varie discipline, la magia del palco è la cosa che prediligo in assoluto. Quando canto sento questo feeling tra me ed il pubblico, questa formidabile energia che sento di trasmettere e che mi viene restituita moltiplicata per cento. Il mondo che vivo e che vedo mi entusiasma ed è proprio la musica, la mia principale fonte di ispirazione.

Quale è stato il suo inizio come musicista? Ricorda le sue prime esperienze musicali ed i primi successi?

Oh certo! I miei primi strimpelli sulla chitarra hanno procurato non poco "piacere" a chi mi stava intorno. Seriamente, già da giovanissimo ho iniziato ad appassionarmi alla cultura "beat", al movimento "hippy", alla musica dei Beatles, dei Rolling Stones, dei Kinks, dei Doors, dei Deep Purple, dei Led Zeppelin... eravamo intrisi

dello spirito di queste "avanguardie" musicali. Suonavamo le loro "cover" ed eravamo affascinati dal vento di questi cambiamenti e dalla propria libertà. Ma già allora avevo in mente di scrivere i miei versi e comporre la mia musica. Ho studiato all'Accademia d'Arte di Napoli ed ero innamorato delle sculture del geniale Alberto Giacometti, dei testi di Sartre, dell'opera di Picasso. In quel periodo conobbi il chitarrista Danilo Rustici, che divenne presto mio amico e coautore, col quale fondammo il gruppo degli "Osanna", entrando di diritto come protagonista, in quell mondo che oggi è definito "Progressive Rock". Il nostro primo album "L'Uomo" (1971) ricevette il "Premio della critica discografica". Ricordo perfettamente come da un giorno all'altro i musicisti degli "Osanna" si svegliarono "famosi" dopo alcune trasmissioni andate in onda sull'unico canale RAI riguardante la nostra partecipazione a vari programmi nazionali come "Speciale tre milioni", "Amico flauto". "Il salotto del Quartetto Cetra" e tante altre.

I successivi album sono stati prodotti con la stessa invidiabile costanza e lo stesso invidiabile successo?

L'anno successivo abbiamo prodotto l'album "Preludio, tema, Variazioni e Canzona" (1972), diventato poi colonna sonora del film "Milano calibro 9", ma io considero l'album della nostra maturità l'opera rock "Palepoli" (1973), dove per la prima volta cominciammo ad utilizzare motivi popolari napoletani. Dopo l'album "Landscape of life" del 1974, il gruppo si sciolse. In quel periodo scrissi la mia rock opera "El Tor" con il neo gruppo Città Frontale, che fu messa in scena in alcuni teatri italiani. Poi nel 1978 ci fu la ripresa degli Osanna con una nuova formazione, ma dopo l'uscita dell'album "Suddance", per tanti e tanti motivi, il gruppo si sciolse definitivamente. Solo vent'anni dopo ho deciso di rilanciare i nuovi Osanna, con me unico rappresentante di quella fantastica e storica formazione.

Quindi il nuovo gruppo degli "Osanna" con il suo attuale rock progressivo, si distingue dalla musica di quella prima formazione?

Certamente. Abbiamo preso il meglio degli anni "70 e lo abbiamo arricchito con le sonorità contemporanee. Abbiamo prodotto alcuni album come Taka Boom, Uomini e Miti, ma principalmente Prog Family, Rosso Rock, Tempo e l'ultimo Palepolitana, quale dichiarazione d'amore per la bellezza e la cultura della nostra città di Napoli.

Cos'è per Lei Napoli?

Come dicevo, l'album "Palepolitana" è una vera e propria dichiarazione d'amore per Napoli, la nostra città natale, con la sua immensa storia e le sue contraddizioni sociali. Da una parte il degrado, la violenza, la delinquenza, l'illegalità e la camorra; dall'altra la città dalle grandi e rinomate tradizioni storiche, artistiche, culturali e musicali. Poi paesaggisticamente è una città bellissima immersa nel suo golfo alle pendici del Vesuvio.... Un vero gioiello della natura. "Palepolitana" è il tentativo di interrompere la divulgazione impunita delle calunnie sulla nostra città, "la città più bella del mondo", vera capitale del Mediterraneo. È il mio grido d'amore teso a difendere la mia terra ed a mostrare il suo vero passato ed il suo splendido futuro. Il protagonista del disco è un personaggio surreale il quale, per ripararsi dalla pioggia si rifugia nel sottosuolo e sente tutti i movimenti della città. Corre su un metrò nell'underground urbano, nelle viscere della città e si immerge nei miti e nella storia di Napoli, a cominciare dalla Dea Partenope per finire con la storia odierna. Napoli è la mia terra madre.

E' ancora vivo l'amore dei russi del periodo sovietico per la musica leggera italiana. I nomi di Al Bano, Celentano, Gianni Morandi, Toto Cutugno, Pupo, di questi grandi musicisti, hanno conquistato tutti con le loro memorabili melodie. Ora andiamo alla scoperta di un'altra parte della grande tradizione musicale italiana il rock progressivo.

Il rock progressivo, tanto più quello italiano, non è il tipo di musica che verrà ascoltata in ogni casa, di questo ne sono perfettamente conscio. Questo tipo di musica richiede da parte dell'ascoltatore

un grande sforzo intellettuale, oserei dire uno sforzo di co-creazione. Il grande Michelangelo ad esempio è comprensibile praticamente a tutti in quanto nelle sue opere noi riconosciamo noi stessi. Picasso invece ad esempio può dare adito a diverse interpretazioni, per capire Picasso bisogna essere spettatore attento e sapere leggere il sottotesto. A proposito, nel creare la maschera degli Osanna mi sono ispirato proprio a Picasso. I musicisti degli Osanna, ancora prima dei "Kiss" o dei "Genesis", sono stati i primi a fare diventare questa "maschera" parte integrante delle loro esibizioni musicali e teatrali. Il dilemma era quello di dare un nome a questa immagine e grazie a Renzo Arbore, la maschera è poi diventata il "Pulcinella Rock".

Dopo Palepolitana quali progetti ha messo in campo per il prossimo futuro?

In questi mesi ho portato in giro una mostra dei miei lavori grafici, fotografici e scultori dal titolo "Colpi di Tose" in cui principalmente emergeva la figura di Pino Daniele cui realizzai nel 1976 il suo primo servizio fotografico legato all'uscita del suo primo 45 giri "Ca Calore". Foto che sono state recentemente pubblicate in alcuni libri dedicati al bravissimo cantautore napoletano. Abbiamo poi lavorato in questi mesi alla pubblicazione del nuovo CD degli Osanna che si intitola "Pape Satàn Aleppo" con uscita prevista a novembre 2016. È un lavoro con un solo inedito in studio e poi molti brani (registrati live al Club Il Giardino di Lugagnano Verona), tratti dal repertorio storico del gruppo ma principalmente da Palepolitana, con un omaggio ai nostrali compagni di viaggio del pop, del rock e del prog italiano, interpretando alla maniera Osanna canzoni come Auschwitz di Guccini, Vorrei Incontrarti di Alan Sorrenti, Il Mare di Pino Daniele un medley prog che vede coinvolti tutti insieme il Banco, la PFM e gli Area. Sarà data comunque ampia comunicazione di questo lavoro prossimamente. A fine novembre partirà un tour nei Teatri italiani in cui saranno coinvolti due gruppi napoletani storici come Osanna e Nuova Compagnia di Canto Popolare che si intitolerà "50 anni in buona Compagnia". Altro progetto imminente su cui sto lavorando è



proprio legato a voi e alla vostra città di Taganrog. Un evento che si farà a Napoli a fine gennaio dedicato ad Anton Checov che si intitolerà "Il Giardino napoletano di Checov" (con chiaro riferimento al Giardino dei Ciliegi). Conferenze, seminari, dibattiti, recitazione, poesia e musica si alterneranno in una tre giorni di eventi in cui saranno coinvolte le Università, le Istituzioni locali e lo stesso Consolato russo di Napoli. Anche di questo progetto potrò essere più preciso e dare notizie più dettagliate nei prossimi mesi.

Chiudendo: "Passato, presente o futuro". Dove si vede collocato meglio?

Amo decisamente vivere il presente che mi affascina anche nelle sue contraddizioni. Sono sempre stato catturato dalle innovazioni sia culturali che tecnologiche ed oggi con l'era digitale, con internet, che dopo la ruota è stata una delle principali invenzioni dell'uomo, guardo con grande curiosità e speranza al futuro, pur essendo preoccupato da fenomeni di inquinamento e di disastri ambientali che lo minacciano seriamente. Sono tuttavia grato al passato che vive dentro di me, per l'esperienza acquisita, per gli incontri regalatimi, per le gioie e le tristezze che mi hanno reso più forte e mi hanno dato la possibilità di conoscermi meglio, accettando pregi e difetti e diventare migliore. Ogni giorno per me è una nuova possibilità di conoscere qualcosa di nuovo, di incontrare gente straordinaria, fare decine di cose contemporaneamente, creare, vedere il volto felice degli spettatori, poter fare tutto quello che desidero e vivere in armonia con me stesso. Mi ritengo oggi, un uomo realizzato e fortunato e... bagnato dalla felicità.

Фотограф
Сергей Плишенко





IO, LO ZIO E GLI URIAH HEEP

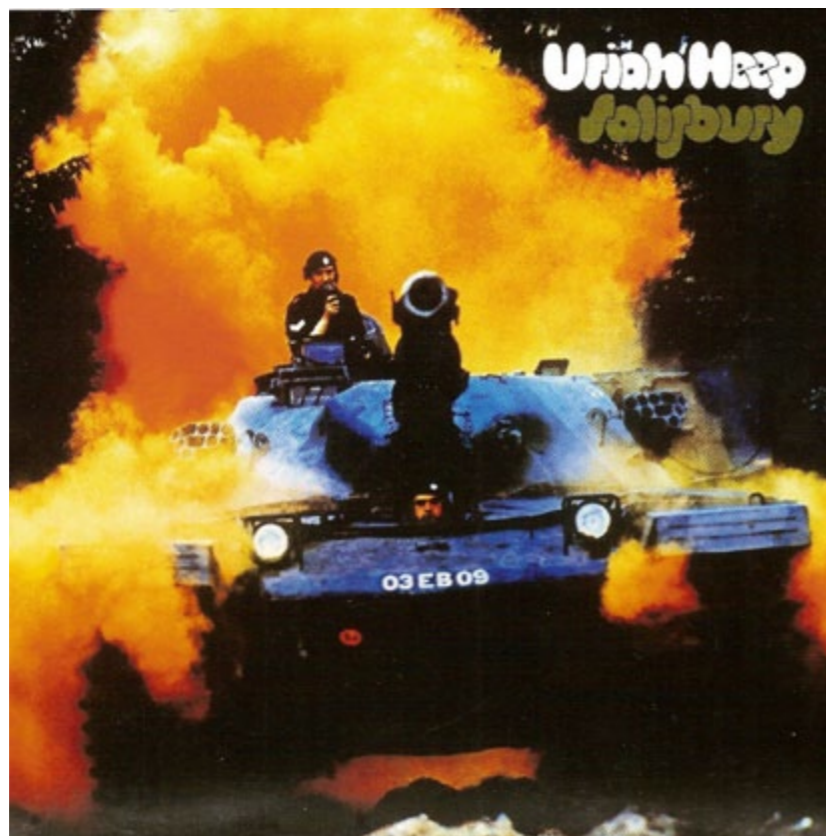
di Andrea PINTELLI

“Zio, mi fai sentire il disco del carrarmato? Ma dopo mi fai sentire anche quello con lo specchio?” Avevo sei anni quando facevo queste richieste a mio zio Giancarlo, il quale, armandosi di pazienza, ogni volta mi accontentava. D'altronde era stato lui a farmeli scoprire. Colpa sua? No... buon per me. Fino a quell'età avevo ascoltato soltanto Musica Classica, grazie a mio padre, la migliore palestra per la conoscenza e l'evoluzione dei suoni; ma successivamente ero stato “traviato” dal fratello di mia madre a suon di Deep

Purple, Led Zeppelin, Black Sabbath, Woodstock festival, e soprattutto loro, gli amatissimi Uriah Heep. Tutto questo mi cambiò davvero la vita: in pratica a sei anni ero già in volo; mentre i miei amici scrivevano i compiti sul diario io ci scrivevo i nomi dei gruppi rock, disegnando (o tentando di disegnare) i loghi, le copertine dei dischi che conoscevo. Mentre loro giocavano a pallone io prendevo lezioni di pianoforte. Non ero meglio, ero diverso.

Ero pervaso da quelle melodie. Ricordo ancora adesso le sensazioni che quelle canzoni mi donavano; ero come in uno stato di totale abbandono ad esse. Certo che se un disco inizia con *“Bird of Prey”*, un certo effetto (dirompente) lo ottiene; un riff granitico e un uragano di voci che mi portavano oltre l'orizzonte, chiaramente potevano (e volevano) colpirmi come un treno in corsa; se poi contiamo che termina con un enigma di incastri suoni/voci allora il gioco è fatto. Mi pareva quasi che fosse un finale preparatorio alla quiete di *“The Park”*... che pezzo, che immediatezza... mi rapiva dolcemente per portarmi dove avrei sempre voluto essere, in un posto dove nessuno poteva ferirmi o perlomeno infastidirmi, quasi un ritorno al grembo materno. Poi arrivava *“Time to Live”* a svegliarmi di soprassalto, per condurmi sulla strada, dove rumori, odori, profumi, freddo, caldo, convivono disarmonicamente, dove tutto è realtà. Con meraviglia, finalmente, iniziava *“Lady in Black”*, ossia la canzone-simbolodella mia vita, colei (sì, per me è un'entità a sé stante e realistica) che mi ha preso per mano nei momenti luccicanti per amplificare la mia gioia e nei momenti bui per guarirmi, portandomi oltre, senza mai abbandonarmi. Da sempre mi tiene compagnia, quotidianamente, con quella combinazione perfetta di elementi musicali e non. Togliavo l'LP dal piatto, quello mi era permesso, e mio zio posizionava la puntina sul lato B. Partiva un giro armonico quasi da carillon per sfociare in un altro riff a colpo sicuro e una voce che andava lontano: ed ecco che *“High Priestess”* era servita. Puro godimento. Però, volevo finisse alla svelta, vivevo l'attesa, perché sapevo che dopo sarebbe arrivata l'opera, la regina, un libro di note con tanti capitoli, *“Salisbury”*, appunto. Suite complessa che ascoltavo in religioso silenzio, che pretendevo (spesso non riuscendoci) anche dagli altri presenti (qualora lo fossero), perché il deserto che mi circondava mentre la vivevo mi era già indispensabile. Stregato, mi facevo da parte, siccome dentro di me avevo un film che necessitava di essere respirato. Era grande, come avere una montagna animata di fronte, ed io all'inizio della salita nel tentativo di scalarla. Quando terminava, mi lasciava sfinito, come se quelle pendenze immaginarie le avessi affrontate anche fisicamente. Ma la sensazione di appagamento, di pienezza, di serenità che avevo a disco concluso erano uniche. Indimenticabili.

“Ci specchiamo?”, dicevo allo zio, e lui sorridendo, dopo essersi specchiato insieme a me sulla copertina del disco, accontentandomi, mi sistemava il disco sul piatto e faceva partire il gigantesco *“Look at Yourself”*. Un'ondata di hammond del genio Ken Hensley mi travolgeva ad ogni ascolto; sobbalzavo dalla sedia di fronte a tanta potenza, un suono così compatto, inimitabile, con l'ineguagliabile voce di David Byron (mr. “Born to perform”... leggete quel libro meraviglioso sul primo e più grande cantante del gruppo) che ogni volta mi inchiodava alla sensazione del suo approccio perfetto. *“I wanna be free”* lanciava un monito, forse una richiesta, ma ovviamente all'epoca non potevo capirlo, pur con quella melodia fortissima nel suo incedere verso l'alto. E finalmente arrivava *“July morning”*, la lunga strada verso l'oro musicale, una miniera di buon gusto e ottime trovate stilistiche, una canzone che dovrebbe durare 24 ore tant'è suadente. Mi avvicinavo ad essa a poco a poco, quasi timoroso, e ricordo che rendeva impossibile ogni mio altro pensiero, era come se mi ipnotizzasse. In pratica, se mai mi avessero chiamato in quei momenti, avrebbero dovuto sollevarmi di peso per portami via. Quando si dice l'oscuro potere della vera Musica. E l'assolo centrale di hammond è indimenticabile, in barba a tutti quei tecnicismi esasperati che non lasciano nulla... Se mai pensassimo a come combinare ottimamente dei cambi di tempo in una song, *“Tears in myeyes”* ne sarebbe un esempio lampante; nel suo avanzare per poi tornare al punto di partenza, è come se fosse un percorso di trail; il suo ascolto mi portava sempre lontano. Il vero punto di svolta di questo lato B era senz'altro *“Shadow of grief”*, un monumento sonoro oscuro, duro e puro, senza fronzoli, dove l'arte si sviluppava attraverso un'onnipresente sentore di mistero che tutta la pervadeva; un labirinto senz'uscita, il cui finale non mi lasciava speranza: ero ancora in mezzo a quelle strade, ma lungo quei viali freddi e sinistri si aggirava lo spettro dei miei gusti futuri, di cui non avevo paura, ma piuttosto lo sentivo amico. La successiva, e continuo a credere, interlocutoria *“What should be done”* mi lasciava spesso piuttosto indifferente, la consideravo soltanto un momento di attesa per arrivare all'esplosione di *“Love machine”* che terminava l'LP nel migliore dei modi possibili, facendo capire di quanta potenza erano capaci quei cinque inglesi; vorticosi passaggi chitarristi-



ci, quasi un tutt'uno con quelle tastiere oniriche che potevano tantissimo. E volevano altrettanto. Quando terminava, mi chiedevo sempre quali altri, e se altri, lavori avrebbero potuto esistere di questo magico gruppo. Fin da quell'età. E mio zio mi rincuorava affermando che un giorno li avrei avuti tutti.

Fu lui ad accompagnarmi in città a comprare il mio primo disco degli Uriah Heep; mi consigliò "Demons and Wizards". Oggettivamente un capolavoro. All'epoca avevo 10 anni e mi vantavo di girare per la città con la busta dei dischi in mano. Eravamo coloratissimi. Come sempre.

Il successivo "The Magician's Birthday" lo comprai allo Sweet Music di Salsomaggiore, e siccome sapevo da un amico più grande di me che me l'aveva trovato e prenotato, lo andai a comprare appena possibile. Da solo, in bicicletta. Avevo 13 anni e il motorino sarebbe arrivato l'anno successivo. 40 km fra andata e ritorno in un assolato Sabato pomeriggio, senza dire nulla a nessuno. Presi anche due sberle da mia madre per non averla avvertito di questa follia (a detta sua).

Ma il loro bellissimo "Live '73" lo trovai da solo. Con tanta fatica. Da tempo gli davo la caccia, non riuscivo a trovarlo da nessuna parte, almeno nei negozi di dischi della mia città o limitrofe (Milano

compresa, grazie ai passaggi ottenuti dai miei cugini di Monza). Era fuori catalogo da anni, e si diceva che se fossi andato al Dimar a Rimini lo avrei sicuramente scovato. Ah, coi prezzi del Dimar, s'intende. Iniziai, quindi, a frequentare le fiere del disco, anche se la speranza si era da tempo affievolita. Attendevo ormai una ristampa (ovviamente sempre in LP, che poi arrivò tempo dopo). Poi, una domenica mattina, all'attuale Teatro delle Briciole, durante una di queste fiere, lo trovai da un espositore. Costo 80.000 lire, originale. Troppo per le tasche di un minore che ancora prendeva la paghetta dai suoi genitori. Dissi di no, nella totale indifferenza del signore che voleva vendermelo a tutti i costi (certo...). Con grande rammarico, cercai altro. A tre stand più in là, me ne venne in mano un'altra copia, inattesa. Costo 20.000 lire, originale. Tale e quale a quello precedente. Non chiesi nemmeno uno sconto, diedi i soldi al più onesto espositore, e andai direttamente fuori dalla manifestazione per guardarlo, sfogliando lo splendido inserto fotografico (di cui anni dopo feci realizzare un cartellone 2 m x 2 m che misi come gigantografia in plastica stampata sul muro della scalinata interna di casa mia). Lo trovai. O lui trovò me. Fu stupendo. A casa lo ascoltai 5 volte di fila, e la sua bellezza cresceva ad ogni ascolto. Che soddisfazione!

Poi, via via tutti gli altri LP ("Very 'eavy, very 'um-

ble" in testa...), CD, poi le ristampe in CD con extra tracks, le deluxe editions, le rarità (trovate anche a Londra), le videocassette, i libri, i DVD, insomma tutto quello che potei acquistare. E i concerti (ricordo con piacere quello del 10 Maggio 2013 al Fillmore di Cortemaggiore (PC) dove riuscii a dare la mano a Mick Box e dove alla voce ci fu John Lawton).

Nel 2008, Novembre, stupito dal consenso ricevuto dai coniugi Giancarlo ed Enrica, andammo insieme al concerto milanese dei nostri beniamini, il primo per me, al "defunto" Rolling Stone (in questo caso, per questo locale storico, il termine "mito" non è affatto esagerazione il suo utilizzo). Mi piace ricordare di quella serata la grande partecipazione del pubblico, intesa come calore dimostrato, la grande freschezza e forza del nuovo batterista Russel Gilbrook, subentrato a Lee Kerlake (purtroppo avente problemi di salute), la sempre più coloratissima voce di Bernie Shaw, gli spilli che mi vennero in tutto il corpo alla vista del grandissimo Mick Box, e la tecnica sopraffina di Trevor Bolder, purtroppo poi deceduto poco tempo fa. Ma soprattutto mi fece specie, purtroppo proprio in quella magica occasione, il mio atteggiamento protettivo nei confronti di mio zio, il quale cieco da un occhio e mezzo in seguito a un incidente sul lavoro occorsogli nel 1991, che invitai a mettersi in piedi sul primo gradino della scalinata con a fianco il passamano e con davanti il sottoscritto a mò di transenna umana tra lui e il folto pubblico. Questo perché al buio, perde quasi completamente l'equilibrio. Tenemmo quella posizione per tutto il concerto, al contrario di mia zia che a un certo punto, stanca della situazione, nuotò fino alle prime file per godersi la vicinanza ai musicisti, di fatto lasciandone a me la custodia. Sintomatico che qualche anno più tardi lo avrebbe abbandonato veramente, lasciando la responsabilità delle sempre più precarie condizioni fisica (causa diabete gli tagliarono mezzo piede) e morale (a terra, dopo tale separazione) nelle mani della figlia e parenti. Presagio?

Pochi anni fa, quando mio zio mi regalò alcuni suoi dischi originali (non ristampe), proprio quelli che ascoltai, e ascoltammo talvolta insieme, mi parve vero che il fiume delle emozioni non potrà mai essere in secca. Fu un regalo immenso, quasi un ufficiale passaggio di consegne. Altro presagio?

Perché presagi? Perché Quella persona che mi fece conoscere gli Uriah Heep e che mi indirizzò al rock e al prog, che io a chiusura del nostro cerchio portai al loro concerto, ora sta morendo, sfinita da una repentina serie di guai fisici, di salute sempre più precaria, da anni di sofferenze. E' una tortura vederlo andar via a poco a poco, è pazzesco vederlo sfaldarsi lentamente, perdendo un petalo al giorno; sì, perché lui è un fiore, un uomo di una bontà e simpatia infinite. E lui quel fiore che è, lo ha regalato proprio petalo dopo petalo agli altri, donandoli sotto forma di quiete e allegria a ognuno di noi che lo abbiamo vissuto. Il nostro "carrarmato" di bontà. Ora che non riconosce più le persone, vorrei mettergli davanti ai suoi occhi stanchi lo specchio di "Look at Yourself" e dirgli di guardarsi, ma non da se stesso, perché sappia che sarà sempre un piacere rivederlo anche nei ricordi che verranno. Mi manca già.

Il volo continua... non si fermerà mai. Comunque. Non solo le idee non si possono fermare, ma anche e soprattutto le anime. Grazie Uriah Heep. Grazie zio.





Basta! – “Elemento antropico” (2016)
di Evandro Piantelli

I gruppi italiani di rock progressivo (e generi correlati) sono famosi anche per la fantasia con cui scelgono i loro nomi. Non fanno eccezione i cinque ragazzi toscani dei **Basta!** (Damiano Bondi, Saverio Sisti, Giacomo Soldani, Andrea Tinacci e Roberto Molisse) i quali, tuttavia, nella scelta riescono mirabilmente a conciliare creatività e sintesi.

Il gruppo è attivo già da alcuni anni, ma il salto di qualità è avvenuto con la vittoria nella loro re-

gione di provenienza dell’**U-Festival**, che aveva come premio la pubblicazione di un disco con la prestigiosa etichetta Materiali Sonori. Il CD (che rappresenta quindi la prima incisione della band) si intitolava “*Oggetto di studio*” ed è stato pubblicato nel 2012.

Negli anni successivi i Basta! hanno tenuto molti concerti dal vivo ed hanno partecipato nel 2015 al Festival di Veruno, forse il più importante appuntamento per gli appassionati del rock pro-

gressivo esistente oggi in Italia.

Tuttavia l’inserimento *tout court* della band toscana nel filone del prog è un po’ limitativo. Infatti sono loro stessi sul sito www.bastapuntoesclamativo.it a indicare come musicisti di riferimento “i Dream Theater, la PFM, i Rush, i King Crimson, Elio e le Storie Tese” (e i collegamenti con questi artisti ogni tanto saltano fuori nella pur variegata proposta musicale).

Inoltre il gruppo spicca per l’utilizzo di alcuni strumenti piuttosto insoliti per il genere progressive, quali la diamonica (uno strumento ad ancia dotato di tastiera, noto anche come melodica), la fisarmonica, il clarinetto e il sax, che si affiancano ai tradizionali chitarra-basso-batteria-tastiere.

Nel 2016 i Basta!, dopo una lavorazione piuttosto lunga dovuta ad un primo missaggio dell’album non soddisfacente, hanno pubblicato “*Elemento antropico*”. Si tratta di un lavoro che mi permetto di definire “*concept album*”, in quanto contiene un racconto completo, ricco di tante sfaccettature, come eravamo abituati negli anni d’oro, in Italia e all’estero.

Il disco, che inizia con “*Entro nell’antro*” e termina con “*Esco dall’antro*”, narra di Samuel che, entrato in una grotta delle Alpi Apuane, sprofonda

in una voragine e cade battendo la testa. Al suo risveglio inizierà un viaggio sotterraneo che lo porterà ad incontrare strani personaggi, un elefante parlante e anche l’amore (“*Era bella, sola e triste. Abbracciava il niente e ballava con lui.*”). Naturalmente, come in tutti i viaggi veramente importanti, l’uomo che torna non è più lo stesso che era partito.

L’album è caratterizzato dalla presenza di una voce narrante che fa da collegamento tra i vari brani che sono tutti strumentali, o meglio, “non cantati”. Ci sono anche due ospiti: Alessandro Giglioli, chitarra in “*Schiacciasassi*” e Fabio Zuffanti, voce narrante in “*Intro*”.

La musica del Basta! è molto personale, variegata e difficilissima da descrivere; ci sono brani quasi metalprog, un particolarissimo valzer (“*Zirkus*”), atmosfere di più ampio respiro che guardano al neoprog italico degli anni ‘90 del secolo scorso e sonorità jazz e folk.

L’ascolto del disco è piacevole, senza momenti di stanca e ci presenta una band originale e un po’ folle, sempre pronta a stupire l’ascoltatore. Consigliatissimo.

<http://www.bastapuntoesclamativo.it/>





DISEQUAZIONE
“PROGRESSIVA DESOLAZIONE URBANA”
 di Evandro Piantelli
 Andromeda Relix/ GDC Music

I **Disequazione** sono un gruppo triestino dalla lunga storia. Infatti la band nasce nel 1980 nel capoluogo giuliano dall'incontro tra i chitarristi Giorgio Radi e Vinicio Marcelli, ai quali si aggiunge dopo poco tempo il tastierista Dario Degrassi. Siamo in piena epoca new vawe, dove imperverano Cure e Ultravox, ma i riferimenti del gruppo sono i capisaldi del rock progressivo, cioè Yes, Genesis, Camel (soprattutto), King Crimson, ecc. I Disequazione, nel corso di tre decenni, hanno subito alcuni cambi di formazione, ma da qual-

che tempo hanno raggiunto la stabilità, perchè ai tre membri originari si sono aggiunti il batterista Fiodor Cicogna e il cantante Luca Sparagna. Dopo aver tenuto parecchi concerti negli anni '80 e '90, i membri della band si sono presi un periodo di pausa per dedicarsi alle loro attività personali, per ritornare insieme in tempi recenti e riprendere l'attività live. Ma veniamo a quello che, ad oggi, è l'unico lavoro discografico della band, cioè **“Progressiva desolazione urbana”**, album del quale, purtroppo, ignoriamo l'anno di uscita, non essendo indicato né sul CD, né sul sito internet della band (WWW.DISEQUAZIONE.WEBBLY.COM).

La prima cosa da osservare è che i brani sono sta-

ti tutti scritti tra il 1979 e il 1982, ma sono stati riarrangiati e incisi per la prima volta in questa occasione. L'epoca di origine dei brani è evidente fin dal primo ascolto, ma questo non deve far pensare di trovarci di fronte ad un lavoro datato e ad una semplice riproposizione di stili musicali che hanno fatto il loro tempo. E' evidente, però, anche all'ascoltatore meno smaliziato, che la band triestina, nella scrittura dei brani, deve moltissimo ai gruppi sopra ricordati.

Il lavoro si apre con il brano **Inutile**, caratterizzato da una bella introduzione chitarra/tastiere che ricorda le atmosfere costruite da Andrew Lattimer e Peter Bardens dei Camel. La voce di Luca Sparagna non è particolarmente originale, ma è gradevole ed il testo, che parla della ricerca di se stessi, non è banale. Nella parte finale del pezzo c'è un bel solo di chitarra elettrica, che potremmo definire “liquida”. Nel complesso il brano più convincente del lavoro.

Segue **Pandora**, dove è presente un lungo arpeggio iniziale di chitarra elettrica e che, dopo la parte cantata, ci presenta un intermezzo strumentale di ispirazione genesisiana (leggi *The Cinema Show*) con le tastiere in primo piano. Nel finale ritorna padrona della scena la chitarra che accompagna il brano verso la conclusione.

Si prosegue con **E' giorno ormai**, brano caratterizzato dalla presenza del moog. Il testo parla di un uomo che, dopo molti anni, viene fatto uscire

da un manicomio (a seguito della Legge Basaglia). E' il brano più breve del disco e quello di più facile ascolto, ma forse quello meno originale e riuscito.

Nel giardino del piccolo Gik narra la storia di uno gnomo e, sia nella musica che nel testo, trae ispirazione dal lavoro dei gruppi prog italiani degli anni '70, senza particolari eccessi nell'uso delle tastiere.

Il lavoro si conclude con la lunga suite strumentale (in tre parti) dal titolo **Progressiva desolazione urbana**. La prima parte ricorda molto i primi lavori dei Camel, soprattutto nell'uso delle tastiere. La seconda parte è più sperimentale e meno immediata all'ascolto. Nella terza parte riecheggiano note di neo prog italiano '90 (Aton's, Nuova era, ecc.), differenziandosi un poco dal resto dell'album.

Nel complesso il lavoro del gruppo triestino è onesto e piacevole all'ascolto, soprattutto per chi, come il sottoscritto, ama molto i lavori di Lattimer e soci. Il punto debole dell'album, però, è proprio l'aver attinto a piene mani dai gruppi di riferimento degli anni '70, apportando poca originalità.

La presentazione ufficiale è prevista per il 25 Novembre.

www.disequazione.weebly.com



Le innaturali concentrazioni metropolitane non colmano alcun vuoto, anzi lo accentuano. L'uomo che vive in gabbie di cemento, in affollatissime arnie, in asfittiche caserme è un uomo condannato alla solitudine.
 (Unnatural urban concentrations fill no void, they only make it wider. Mankind lives in concrete cages, in overcrowded lives, and in airless barracks is sentenced to a loneliness plight.)
 Eugenio Montale



di Gianni SAPIA

Più spesso. Ci vuole poco tempo, che può diventare molto. Ma in fondo è solo tempo, niente di importante, se non lo si riempie. Poco o molto che sia. Più spesso comunque, dovrei farlo più spesso. Non è ancora abbastanza, devo riempire il mio tempo con più musica, perché è da lì che deriva il vero godimento, dalla musica. E si parte da lì, solo musica, senza parole, introdotta da un ticchettio che non mi fa perdere di vista il tempo. Un inizio roboante, un motore che si scalda e prende i giri. La macchina si mette in moto, gli ingranaggi girano, ben oliati e i pistoni prendono a pompare. *Dreamt Apocalypse* è solo l'intro musicale, ma già riempie l'aria di polvere d'apocalisse, profumi epici, contorni eroici e legendari, ma

anche mistero e soprassalto. La strada è tracciata, non resta che seguirla. E si comincia a correre. *Black Drape* è senza tregua, corre a perdifiato salvo frenare in liturgiche aree di parcheggio, creando una varietà ritmica davvero esaltante. Come l'intro aveva chiaramente fatto intendere, siamo tra doom metal, progressive metal, black metal e via dicendo, ma a parte le etichette, siamo in mezzo a musica spessa. Musica che non si ferma mai e il suono di tastiere evocative mi accompagna in *Careless* e su binari di infinite montagne russe sonore prosegue il viaggio. È un'armonia acustica dove i solisti sono al servizio del gruppo. Nessuno ruba la scena a nessuno, ma tutti incantano le orecchie di chi ascolta. I musicisti

bravi fanno così. Gran pezzo, dove si nota anche quella base melodica, che, in mezzo a tanta "violenza", rende inconfondibile il timbro del gruppo. Melodia che risulta più evidente in *Grey*, dove l'introduzione classica addolcisce la potenza che verrà, esaltata dai cambi di timbro vocale, che da cavernoso e ringhioso sa diventare pulito e potente, fino ad essere dolce e malinconico. "*All the animals died and the beasts remained*" è una frase del testo di *The Fallen Ones* è può forse essere rappresentativa di tutta la poetica del disco. Immagini apocalittiche e distruttive, parole che formano frasi fatte di macerie di umanità, dove quello che resta, il poco che resta di quell'essere umano fatto di viscere e sentimento, rappresenta ciò che poteva essere ma non è mai stato. Film di ispirazione *The Road*, appunto. E mentre scrivo *The Fallen Ones* continua ad incendiare l'intorno con la sua ritmica potente, la chitarra che amalgama, la tastiera che orna, la voce che ammalia e meraviglia. Metà album, si scavalla, ma la tensione sale e la potenza espressa resta alta con *The Greatest Failure*, altro pezzo che conferma non solo l'architettura potente e tenebrosa del gruppo, che si evidenzia palese, ma anche la capacità di questi artisti di gettare delle basi melodiche, che aiutano a mantenere un equilibrio musicale davvero particolare, un marchio tutto loro. Come in tutto l'album anche il testo fa parte di questa amalgama particolare, di questa luminosa alchimia. Testo e musica sembrano essere inscindibili, una sola anima. Anche per *Behind*, settimo brano dell'album, voglio citare una frase che mi piace un bel po': "*Under the sign of the mighty I / We have broken all ties*" e poi ancora la musica intorno al testo o viceversa e i musicisti abili druidi a mescolarne sapientemente gli ingredienti. L'album non perde vigore mai e anche nell'apparente tranquillità di *Lilian (Changing Shades)* aleggia comunque un'inquietudine e una certa malinconia, che danno la giusta collocazione all'interno dell'album anche di questo pezzo. L'album, sì certo, perché ovviamente è di un album che sto parlando, anche se non l'ho ancora detto. Ci sarà tempo (ancora il tempo...), ora la storia prosegue con un pezzo significativo non solo perché è forse quello emotivamente più intenso, quello musicalmente più ricco, quello che più ti rimescola le viscere per i suoi cambi di direzione, per la sua pienezza, ma anche per il titolo, capirete perché. Lei è *My Next Dawn* e da penultimo pezzo dell'al-

bum continua a mantenere tutte le promesse finora fatte. Ci siamo, ultimo giro di giostra, *As The Waves (Always Recede)*. La storia finisce in mare, anzi, col mare e la sua ambiguità, il suo saper dare e togliere speranze, col suo incanto, sottolineato da una musica accorta e accorata. Finito. L'opera di teatro canzone in chiave progressive metal **My Next Dawn** dei **Tenebrae** è finita. La storia e i testi, per la prima volta in inglese, sono sempre di **Antonella Bruzzone** a cui vanno grandi applausi. Chitarrista di gran tocco e fondatore del gruppo **Marco Arizzi**. Altro elemento storico del gruppo il bassista che cuce **Fabrizio Garofalo**. Tastierista e pittore di contorni **Fulvio Parisi** e batterista che non lascia scampo **Massimiliano Zerega**. E **Paolo Ferrarese**, la voce, anzi, le voci. Fa più scale di un quadro di Escher! Hanno collaborato **Laura Marsano** per le chitarre acustiche e **Sara Aneto** curatrice del book. I **Tenebrae**, signore e signori, ci hanno regalato un'opera che va ascoltata, letta, guardata, annusata, assaggiata, un'opera che il tempo non cancellerà. Il tempo, ancora lui...

Video di presentazione:

<https://www.youtube.com/watch?v=cxPjwJzwcow>

Tenebrae:

Chitarra: Marco Arizzi
Basso: Fabrizio Garofalo
Voci: Paolo Ferrarese
Tastiere: Fulvio Parisi
Batteria: Massimiliano Zerega
Storia e testi di:
Antonella Bruzzone

Collaborazioni:

Laura Marsano (ospite su alcune chitarre classiche)
Sara Aneto (tutta la grafica del book e sito)
Registrato, missato e masterizzato all'Hilary Studio da
Rossano Villa

Pagine Ufficiali:

<http://www.tenebrae.it>
<https://www.facebook.com/tenebraeitalia>
<https://www.youtube.com/user/tenebraeitalia>

A black and white photograph of Tara Degl'Innocenti. She has long, dark, curly hair and is wearing a nose ring. Her eyes are closed and her mouth is open as if she is singing or shouting into a microphone. The lighting is dramatic, highlighting her face and hair.

Tara Degl'Innocenti

Con l'Anima Fuori

E poi lo risento. E ancora. E lo risento ancora. E la pelle si scuote e vibra, come quella di un tamburo. E ancora. Ne sento il gusto, l'odore e se stringo gli occhi ne vedo i contorni, come fantasmi d'emozioni. È il sogno che mi abbraccia, strade senza orizzonte, cieli che si aprono e mari roboanti. È quello che sarà e non sarà mai quello che è stato. È sesso e droga. È solo rock'n'roll baby, ma mi piace. Scorre la musica tra le mie orecchie e mi scuote il cervello, lo annichilisce, lasciando che l'emozione abbia la meglio, che la realtà diventi tante realtà, mondi paralleli. Il viaggio rock è cominciato e la cadillac decapottabile su cui viaggio ha un titolo, un nome e un cognome: *Con L'Anima Fuori* di **Tara Degl'Innocenti**. Tara è Tara e le parole, tutte le parole, mi sembrano inadeguate per parlare di lei e della sua musica. Dovrei inventarne di nuove, qualcosa tipo *favolante*, *fantarsico* o *merabiltoso*. Le parole non bastano mai quando si parla di chi regala suggestioni. Ho già scritto di Tara, ho avuto il piacere di parlare con lei, del suo tributo a Janis Joplin, del suo disco *Con L'Anima Fuori*, di quello che le piace e di quello che la fa incazzare. È facile parlare con Tara, perché non ci sono maschere da togliere. Come dicevo, Tara è Tara. Janis Joplin già! Mica pizza e fichi! Tara e Janis, un binomio per niente casuale, il destino sulla pelle. E Janis è sempre lì, viva, nella voce e nelle sopracciglia aggrottate di Tara. E sarà sempre lì. Ma ora è tempo di Tara, di Tara soltanto. Dopo anni passati a rendere omaggio alla Perla, adesso la cantante fiorentina mette a nudo la sua anima e regala a noi un'altra perla, il suo primo disco d'inediti *Con L'Anima Fuori*. È rock e non poteva essere diversamente. Niente fronzoli, si entra subito nel vivo con *Nella Tua Follia*, un pezzo intimo nel testo, ma lo saranno tutti i brani dell'album e forte ed evocativo nella musica, con la voce e la chitarra che sembrano ballare sul pentagramma e parafrasando l'autrice, nel mio labirinto mentale inizio ad avere la primitiva essenza di Tara e del suo album ed è un'essenza che profuma di buono. L'arpeggio di chitarra apre la strada all'intensità della voce e insieme introducono la potente drammaticità di *Nel Mio Letto* che sa di internazionale, non solo per il ritornello in inglese, ma anche per la costruzione

del pezzo, fatto di passaggi ben marcati da basso e batteria coadiuvati da una chitarra cavalcante, che trova sfogo in un assolo breve ma maledettamente coinvolgente. Nella storia di Sara, perché di questo si tratta, di un racconto di vita, c'è rammarico e speranza, gioia e malinconia, c'è la voglia della piccola Sara di andare avanti, di avere ancora una speranza malgrado il mondo e chi lo abita. Un brano semplice nella sua costruzione e intenso nel testo che, per dirlo con le parole di Tara, ti prende per mano e ti porta via. Rock di quello insinuante, di quello lascivo, quasi subdolo, di quello che ti scorre nelle vene rendendoti mellifluido e suggestivo, accattivante, lusinghiero, lampi diabolici negli occhi, che ti annusa con la lingua come un serpente. È *Heroine*, un pezzo che ti si incolla addosso. Non è una canzone contro la droga, è una canzone contro l'eroina e per estensione, contro tutto quello che ha il potere di privarti della cosa più importante, per un essere umano: la libertà. Con *Perché* si torna ad un rock più sanguigno e genuino, ma di certo non meno coinvolgente. Qui Tara duetta, anzi, dialoga, perché è di un dialogo in musica di cui stiamo parlando, con Andrea Ranfagni, altra "grande ugola fiorentina", come lo definisce la stessa Tara. La seconda metà dell'album si apre con *Libera*, la canzone più melodica e orecchiabile dell'album, uno di quei pezzi da cantare ai concerti insieme al pubblico, come piace a lei, insieme al suo pubblico. L'intensità torna ad essere alta con *Bastardo Di Un Rock & Roll*, pezzo tirato come una corsa che ti spezza il fiato, che brucia i contorni, esplose di magnifica isteria nella spettrale risata di Tara e ti lascia col cuore che pompa nel petto TUMP TUMP, TUMP TUMP, TUMP TUMP ed intorno soltanto silenzio. Ma non c'è respiro. Un po' di fiato rubato e si va avanti, sempre più alla grande. Tempo di cover. Poteva fare Janis, facile per lei, sarebbe stato un 10 sicuro, ma Tara è un piccolo genio e sorprende sempre, rockeggia un super classico, ci mette del suo, coinvolge un mito come Don Backy e tira fuori una versione de *L'Immensità* che ti lascia spiazzato come un rigore di Maradona. Un grande Don Backy, che nel duettare con Tara le lascia la meritata ribalta, limitandosi ad un cameo bello quanto prezioso. Quelli bravi, quando si incontrano, tirano sempre

fuori qualcosa di affascinante. Il penultimo pezzo dell'album è una ballata di struggente melodia, un pezzo quasi cantautorale e arricchito dalla solita prova vocale intensa e vigorosa di Tara. Lei non canta e basta, lei interpreta, vive, soffre, suda musica, la impasta tra le viscere, sembra cantare perché altrimenti il cuore smetterebbe di pompare sangue, i polmoni di riempirsi d'aria. Tara non vive per cantare, lei canta per vivere, in senso fisiologico. Per lei cantare è come respirare, mangiare, bere. Si chiude e si chiude come i geni sanno fare. Sembra una canzone da favola, spensierata, fatta di pensieri con le ali, vele col vento in poppa, vento che gioca con le nuvole, morbida come zucchero filato. *Sorry Son*, unico brano in inglese del disco, ha la leggerezza dei bei ricordi. Naturalmente Tara non ha fatto tutto da sola e allora eccoli i suoi complici, presentati dalle sue stesse parole, come si fa quando finisce un concerto.

"Dunque: Il maestro Federico Baracchino alla chitarra ha arrangiato interamente il disco. Lorenzo Tirinnanzi seconda chitarra e autore del brano *Libera*. Janko Giovannini al basso. Gabriele Mastroianni e Donald Renda hanno fatto le batterie. Alle tastiere Giacomo Parretti che ha composto il brano *Bastardo di un Rock'n Roll*

La grande Ugola Fiorentina, il mio Amico di Sempre, Andrea Ranfagni, che duetta con me nel disco nel brano *Perché* dedicato alla nostra amicizia e ad un pezzo della sua vita. E' un dialogo reale fra me e lui messo in canzone. Per questo brano musica di Federico Baracchino, parole Lorenzo Tirinnanzi e Andrea Ranfagni".

Bravi davvero. Grazie a tutti e applausi! Un'ultima cosa. Dopo aver ascoltato il disco di **Tara Degl'Innocenti** la vita intorno vi sembrerà diversa, vi emozionerete più facilmente, vi sembrerà di avere sensi più acuti, maggiore comprensione del mondo e dei suoi difetti. Vivrete per un attimo come vive lei sempre, come canta lei sempre, vivrete per un attimo *Con L'Anima Fuori*.

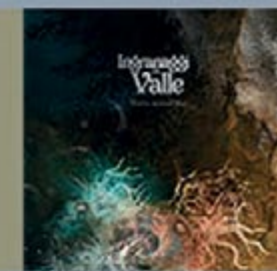


THE X FILES

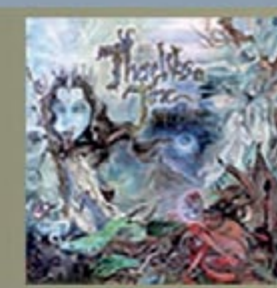
N. 001
12 OTTOBRE 2016



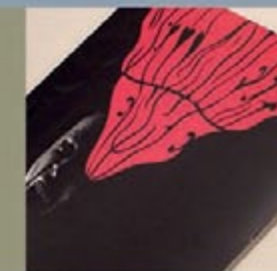
Il 5 Ottobre è uscito il secondo album dei romani **INGRANAGGI DELLA VALLE "Warm Space Blue"** Per il momento disponibile solo in CD, l'edizione in vinile sarà disponibile entro la fine del 2016 e riserverà parecchie sorprese con edizioni speciali



Publicato solo su vinile l'album dell'eccezionale chitarrista inglese **BARI WATTS** facente già parte degli **Outskirts of Infinity**. L'album **"There was a time"** è un omaggio alla musica ed alla vita del grande Marc Bolan leader dei Tyrannosaurus Rex poi T.REX ed inventore del Glam Rock. Non vi sono covers dei brani di Bolan ma musiche concepite sotto la sua enorme influenza, quindi si va dal folk acustico ricco di riferimenti pagani e psichedelici al Glam rock da lui più avanti definito Cosmic Rock con tutte quelle sfumature che vanno dal prog al funk. Le prime 200 copie contengono un singolo con 2 outtakes.



Ancora solo in vinile ed in sole 400 copie esce la colonna sonora di una pellicola Horror dal titolo **"Wettlaufers Enke"** incisa dai norvegesi **SEID**. Le musiche ricche di oscuro fascino possono avvicinarsi a Carpenter ed ai nostrani Goblin ma non mancano spunti di personalissimo terrore ed urgenza.



Fuori il secondo album di **Paolo Siani ft NUOVA IDEA "Faces with no Traces"**, dove il suono progressivo con tutte i suoi ingredienti hard, heavy, psych e sinfonici realizza un album di assoluto livello artistico con musicisti di spessore come Roberto Tiranti, Giorgio Usai, Ricky Belloni, Gegorv Dabaghyyan, Marco Zoccheddu, Guido Guglielminetti, Carlo Marrale, Paul Gordon Manners e tanti altri ospiti. Disponibile in Cd e Vinile.



Molte novità in arrivo:
THE MUGSHOTS - PRESENCE - VANEXA (LP) - MYTHOLOGY - IL SIGILLO DI HORUS, ALVARO "JUMBO" FELLA & CAP - UNIVERSAL TOTEM ORCHESTRA... a presto

HYAENA

Metamorphosis Revisited
Qua' Rock Records

Prima di parlare del disco bisogna brevemente presentare questi bravissimi **Hyaena**, formazione toscana che tra la fine degli anni ottanta e l'inizio dei novanta ha fornito un contributo essenziale alla scena heavy metal tricolore. Nel 1987 la band partorì un demo che è passato alla storia, ovvero *Metamorphosis*, riproposto nella versione originale, ma stampato su compact disc dalla Qua' Rock Records. Nel contempo la band si è riunita con all'interno due membri storici - il chitarrista Gabriele Bellini e il batterista Ross Lukather (ex Death SS) - supportata dai nuovi ingressi di Isabella Ferrari al basso e la bravissima Claire Briant alla voce. Così è nata l'idea di rivisitare quella gemma di *Metamorphosis* registrandolo con la formazione attuale, con mezzi certamente più moderni e con l'aggiunta di una chicca, parliamo della cover di *Phenomena* incisa alla fine dell'album. *Metamorphosis Revisited* contiene nel suo complesso sette gemme musicali, e vede una band in forma straordinaria e in piena sintonia, cosa da non poco, e i brani hanno un appeal attualissimo, nonostante siano componimenti di chiaro stampo ottantiano. Si parte con *Metamorphosis*, componimento dagli oltre sette minuti di durata, che non solo evidenzia lo stato di grazia di Bellini alla chitarra e Lukather alla batteria, ma esalta la voce della Briant, già marchio indelebile di questa nuova versione degli Hyaena. A seguire ecco *Wrathchild*, che non è la cover degli Iron Maiden, bensì uno dei grandi classici degli Hyaena, un brano dai ritmi forti e possenti, che si alterna con sfumature iper melodiche atte a rimarcale l'aspetto lirico della voce di Claire Briant. Il resto è una sorta di rullo compressore all'ennesima potenza; il buon Ross dietro le pelli è una macchina da guerra, mentre Bellini conferma la propria versatilità in ogni frangente. *No Man's Land* è un pezzo più accessibile, morbido nel suo insieme, una ballata metal che non rinuncia a momenti energici e

REHEARSAL ROOM
LIVE MIX

METAMORPHOSIS REVISITED

taglienti, atti ad esaltare il basso della Ferrari, che all'occorrenza corre come una "testa rossa". Si giunge nel frattempo a *Behind The Wall*, un pezzo compatto e palpabilmente metal, un classico tributo alla scena inglese dell'epoca, in una sorta di mix tra Saxon e Judas Priest; differentemente *Kill Without Mercy* - sembra uscita dalla penna dei Mercyful Fate o King Diamond - piace per le sue chitarre taglienti, ma anche per il suo dinamismo particolarmente incisivo. Ecco arrivare l'attesa *Scream Of Savannah*, un brano che si differenzia dai suoi predecessori per via di trame più thrash e probabilmente vicine ad

uno US Metal tipico dei Vicious Rumors, ancora molto in voga, facendo degli Hyaena un gruppo variegato nella propria espressione stilistica. La chiosa, come precedentemente anticipato, è affidata a *Phenomena*, una cover che ascoltata nel suo insieme sino all'ultimo secondo ci mostra la grandezza di una band che nel suo passato avrebbe meritato di raggiungere certamente maggiori consensi, ma che oggi si ripropone con importanti aspettative e *Metamorphosies Revisited* è un biglietto da visita niente male. Bentornati ragazzi! La musica ha bisogno di voi!



ONCE I WROTE SOME POEMS...

Riflessioni sugli album che hanno maggiormente segnato la mia esistenza

a cura di ALBERTO SGARLATO

alberto.sgarlato@musicarteam.com



Discipline Unfolded like Staircase (1997)

La notizia-evento che farà sognare i veri amanti del progressive rock per tutto il 2017, la dichiarazione che ha scosso dal torpore orde di prog-fans ormai impigriti, è l'annuncio che nel cast della prossima edizione del festival di Veruno saranno presenti i Discipline, una delle bands più amate dai sinceri appassionati del genere, che però in una ultratrentennale carriera non solo non ha mai toccato l'Italia, ma per ben poche volte (o forse addirittura mai?) ha scavalcato l'oceano nella sua sporadica attività live, restando per lo più confinata in America.

Questa rubrica di MAT2020 ha già ospitato abbondantemente il folle ed inquietante pierrot triste Matthew Parmenter, sia da solo (con una retrospettiva del suo meraviglioso album solista "Astray", del 2004), sia con la band di riferimento, riscoprendone l'album di esordio "Push & Profit", pubblicato nel 1994 ma con al suo interno materiale risalente già agli anni '80.

E poiché non ho mai perso occasione per sottolineare che in questa rubrica io non faccio critica, ma esterno emozioni e riflessioni del tutto personali, a questo punto non posso esimermi dal dichiarare quanto io abbia trascorso la maggior parte della mia vita di ascoltatore sognando di vedere i Discipline dal vivo. Li scoprii quando il loro primo album era appena uscito, grazie a qualche sapiente recensione sulle completissime 'zines dell'epoca, e me ne innamorai subito, tanto da farli diventare una delle mie bands preferite (altrimenti perché avrebbero trovato tanto posto in questa rubrica?). Mi immergevo nelle mie cuffie e mi perdevo a sognare come potesse essere riprodotta su un palco una musica fatta di atmosfere così sofisticate e complesse. Poi, con il nuovo millennio e il boom di Youtube ho iniziato a vedere alcuni video delle loro rare esibizioni e la "fame" si è fatta ancora più feroce: il loro live-show, infatti, è sempre stato trascinate, aggressivo, delirante e allucinato.

Ma se già "Push & Profit" era un capolavoro, è stato il successivo "Unfolded like staircase" (del 1997) a conquistare il cuore dei fans: quattro

lungi e complicatissimi brani, tutte vere e proprie suites, per una durata complessiva di oltre un'ora. In questo disco il cantante Matthew Parmenter si sobbarca tutte le parti di tastiere, alternandosi anche a sax e violino e facendosi accompagnare dagli ormai fidati e collaudatissimi Jon Preston-Bouda (chitarre), Mathew (con una t sola, al contrario del cantante) Kennedy (basso) e Paul Dzenzel (batteria e percussioni).

Già la copertina è meravigliosa: un albero si staglia su un tramonto infuocato. Potrebbe sembrare la "sorella crudele" di "Wind & Wuthering" dei Genesis (che, invece, aveva dei colori delicatissimi); ma guardatela bene: quei rami formano il profilo di un teschio. E in questa immagine è già riassunta tutta la musica "a tinte forti" della band di Detroit.

Rispetto al bellissimo, eclettico e variopinto "Push...", qui ci troviamo di fronte a una musica matura, cupa che svela in modo esplicito due chiare coordinate di riferimento: la vena drammatica dei Van Der Graaf Generator e del Peter Hammill solista e la potenza mistica ed evocativa dei King Crimson, soprattutto quelli della triade "Larks"/"Starless"/"Red". Ma in questo violento attentato alle emozioni, tra riff massicci, sax malati e violini urlanti, non mancano inevitabili languori genesisiani, romantici crescendo e un organo aggressivo che ammicca alla lezione del grande Keith Emerson.

Oggi i Discipline, pur di nicchia, pur seguiti dai fans più maniacali e nonostante una carriera molto parca sia di produzioni discografiche, sia di uscite live, sono ufficialmente riconosciuti a pieno titolo nel novero dei "Grandi Classici" del genere. Il nuovo loro album dovrebbe uscire a breve e a questo punto non resta che aspettare con ansia di vederli a Veruno e che peschino a piene mani dalla loro tutta eccelsa e nobilissima discografia, magari anche con qualche incursione tra i lavori del Parmenter solista.





**CosaRara - omonimo
(2016)
di Alberto Sgarlato**

Bellissima copertina, quella dell'album omonimo di esordio degli astigiani CosaRara: in essa sembra di scorgere mille elementi molto diversi tra loro che si amalgamano perfettamente: l'aurora boreale, le "Ninfee" di Monet, la tanto discussa passerella di Christo, ondate, monti, trombe marine e luci notturne. Ma il rock progressivo, si sa, ha sempre tenuto conto dell'impatto grafico, scenico e, più globalmente, visivo tanto quanto di quello sonoro, facendo dei due un tutt'uno

inscindibile. E così, proprio come in questa ipnotica immagine di copertina, anche nel sound dei CosaRara troviamo innumerevoli "paesaggi sonori" che si amalgamano tra loro nel modo più imprevedibile: piccoli tocchi minimalisti di piano e piano elettrico che evocano le coloriture di Franco D'Andrea nei Perigeo, crescendo tastieristici affidati a sintetizzatori nasali e mugolanti devoti a una certa scuola figlia delle rare prove strumentali dei Genesis (ricordate brani come "Los Endos", o "In that quiet earth"?), costrutti tastieristici canterburyani, tra Caravan e Camel, che sorprendentemente si intrecciano e si sposano con rocciose linee bassistiche debitorie

nei confronti di una certa new-wave e con chitarre asciutte e taglienti, ancora tra new-wave e post-rock; e ancora dilatazioni ipnotiche e ripetitive nelle quali gli Hawkwind vanno a braccetto con i Radiohead, sibili cosmici à la Ozric Tentacles, imprevedibili e inattese sfuriate al limite dello stoner. E su tutto, veglia sempre quel grande Nume Tutelare che ha tracciato, da mezzo secolo a questa parte e sempre con almeno un decennio di anticipo, i percorsi di gran parte della musica colta: Robert Fripp con i suoi King Crimson.

I dieci minuti di durata del brano opener "Havismat" sono già un eccellente concentrato di tutti questi ingredienti, oltre a essere una coraggiosa dichiarazione di intenti: non è mai facile aprire un album con una traccia di questa durata, e diventa una sfida ancora più seria se fai musica strumentale.

A rilassare la psiche dopo cotanto turbinio sonoro ci pensa il breve e bellissimo intermezzo pianistico "Serenloones". Ma sarà così per poco: con "Miraggio" torniamo a sfiorare le soglie dei dieci minuti, con una partenza scarna, asciutta, tagliente, pronta di nuovo a sorprenderci con rapidi crescendo verso orchestrazioni sinfoniche. E viene in mente un nuovo, nobilissimo accostamento: The Enid. Almeno finché queste atmosfere "cinematografiche" non sfociano in un altro di quei momenti di scuola Genesis post '76 (con la puntuale benedizione anche dello spirito di Peter Bardens, che saluta da lontano dissolvendosi come in un "Mirage"...).

La scelta della via strumentale si rivela l'arma vincente dei CosaRara: le sei tracce suonano non datate e non databili, nel senso che hanno una freschezza tale da apparire nuovissime ma, al tempo stesso, si fregiano di una godibile impronta vintage. Inoltre, in Italia, chi decide di fare il classico "prog italiano" spesso cade miseramente su testi ingenui o su performances vocali non certo all'altezza degli arrangiamenti. Il disco dei CosaRara, invece, potrebbe benissimo essere inciso a Londra nel 1975, tra uno "Snow Goose", un "Rotters' Club" e un "Relayer", ma anche essere partorito in una Louisville negli anni '90, in piena epoca d'oro del post-rock, potrebbe essere figlio del krautrock tedesco come potrebbe essere uscito negli USA in pieni anni 2000, tra i tanti discepoli degli Happy the Man

e dei Fireballet. La musica dei CosaRara non ha tempo e non ha luogo. Oggi, quando sembra che tutto sia stato detto, è davvero difficile scrivere musica strumentale che non annoia, affidandosi a bellissimi temi "cantabili" e senza cadere nella minaccia dell'odioso ipervirtuosismo estenuante e fine a sé stesso. I CosaRara ci sono riusciti. Dedicate loro un ascolto e vi renderete conto di come questa band sia veramente una cosa rara!

Bio in pillole

"Il progetto CosaRara nasce nel 2005 in provincia di Asti e vede l'avvicinarsi di diversi musicisti. Le radici del gruppo sono legate intimamente (anche se non anagraficamente) al Progressive anni 70; la vena psichedelica e progressiva della band li porta inevitabilmente a sperimentare nuovi linguaggi sonori, sfumando a tratti nell'elettronica e nel math rock. La formazione attuale, resa solida non solo dal tempo ma soprattutto dalla passione per il suonare insieme, presenta il disco strumentale omonimo come punto di arrivo e contemporaneamente di partenza, dopo vari demo e EP pubblicati online nel corso degli anni. Tra le passate esperienze live di rilevante importanza ricordiamo l'apertura ad artisti come Soft Machine, Alessandro Fiori (Mariposa), Roberto Dellera (Afterhours/The Winstons) etc. I CosaRara sono: Andrea Onesti alle chitarre, Francesca Gorla alle tastiere, synth e sampler, Paolo Aluffi al basso e Maurizio Pinna alla batteria."



NOVITA' MA.RA.CASH RECORD

LINO CAPRA VACCINA - ARCAICO ARMONICO
(LP+CD) Cat. LPDC004



Arriva finalmente in vinile l'album del grande ritorno di **Lino Capra Vaccina**. Tornato in studio dopo lo strepitoso successo della ristampa di "Antico Adagio", Lino ha voluto proseguire sulla nobilissima strada tracciata nel suo album storico: composizioni, intuizioni, emozioni che maturavano da anni, come un buon Borgogna, ora pronte per essere condivise con un pubblico sempre più vasto. Anche questa volta alle sue percussioni, gong, tablas, campane, vibrafono, cimbali, piatti e strani strumenti indigeni non ha voluto applicare alcun "trucco".

Tutti i suoni che ascolterete in questo straordinario viaggio sono rigorosamente acustici. Lino ha voluto attorno a sé tre compagni straordinari come Paolo Tofani, mitico compositore e chitarrista degli Area che con la Mandhura, ha duettato in "Dialoghi tra suoni", Camillo Mozzoni che con oboe, oboe d'amore e corno inglese ha tessuto arabeschi di arcana memoria in "Arcaico Armonico" e il compare di sempre, Juri Camisasca che ha steso layers di voci nell'incantata "Andante

ancestrale". Lontano eoni da ogni suggestione New Age, la musica di Lino Capra Vaccina, in costante evoluzione, scopre pagine sommerse da antiche memorie condivise. Il palpitar delle pelli percosse porta i profumi del tempo; assieme alla voce che, come ben ricordava Joan La Barbara, è lo strumento originale. Un album che segna una nuova tappa nella nuova musica. Un disco dove il suono è al centro, il klang come contrapposizione alla foné, in un universo emozionale di inaudita bellezza che porta l'ascoltatore verso una differente percezione del tempo e dello spazio.

EGOBAND - TALES FROM THE TIME - CD



Sono occorsi diciassette lunghi anni alla **EgoBand** per portare a termine questo ritorno. Considerevole esponente del movimento neo prog italiano con all'attivo tre album nella prima metà dei novanta ed il convincente e canterburyano "Earth" si era di fatto concessa una pausa di riflessione. Oggi si ripresenta al massimo della forma con queste inedite pagine musicali che narrano di straordinarie cronache dal tempo.

Le otto tracce (nove se si include l'inaspettata ghost track di coda in italiano) di "Tales from the time" sono i racconti dal tempo. Esse sintetizzano il meticoloso resoconto di un complesso lavoro d'equipe dal quale emerge il caratteristico marchio di fabbrica EgoBand che affonda il suo mood tra spigolature hard rock e trame melodiche tipiche delle band prog britanniche quali Pendragon ed IQ tra tutte ma con precisi riferimenti alle band storiche italiane quali PFM, Biglietto e Banco. Questo album racconta il tempo in tutte le sue dimensioni, nella sua globale esistenza, quindi il lontano passato, per capire cosa è successo, da dove veniamo, se siamo soli o esistono altre forme di vita. Poi c'è il presente, che anche questa forma di tempo è soggetta all'eterna attualità, ragionando su cosa e soprattutto come stiamo vivendo, visto che ogni giorno ci sono degli ostacoli di ogni genere da scavalcare e tra questi non viene meno quello mediatico che tenta sempre di creare distrazioni e forzature di massa, cercando sempre di imporre una manovra collettiva. E, infine, come non pensare al futuro? Anche in questo caso le domande si fanno molteplici dando anche spazio all'immaginazione. Ecco, in questo disco lka band ha raccontato il nostro viaggio alla ricerca delle nostre radici, ricordando il passato, vivendo il presente, nell'auspicio di un futuro sempre migliore per i nostri figli e per chi resterà, sempre in cerca del nostro tempo. In copertina è raffigurato Chankillo, un antico osservatorio solare chiamato 'le tredici torri', situato nel deserto costiero del Perù, nella valle di Casma, e risalente al quarto secolo a.C.. Chankillo è stato il primo osservatorio astronomico mai esistito, la dislocazione delle sue tredici torri permetteva di misurare in modo preciso l'evoluzione terrestre, i solstizi e le stagioni. Il primo luogo dove si misurava il tempo! LINE UP: Alessandro Accordino (voce e tastiere), Alfonso Capasso (basso), Simone Coloretti (chitarre) e Adriano Dei (Batteria).

Venturi/Moreau - Moloch- CD Digisleeve

Gianni Venturi (poeta, pittore e voce degli Altare Thotemico) e lo scrittore musicista **Lucien Moreau** ci regalano un momento di arte concentrato

a nome **Moloch**. Non ci sono scusanti per non avere questo piccolo gioiello sonoro fatto di luce, ombre, pensieri, cuore, genialità, rabbia, consapevolezza e molto altro a cui lascio a voi il piacere della scoperta. Questo è Moloch.

Conosciamo oramai Venturi per le sue poesie in musica ed anche per il suo approccio vocale rivolto verso il canto sciamanico. Un artista a volte solo, arrabbiato con il mondo circostante per ciò che accade, mai indifferente e sempre pronto con arguzia e spesso anche con ironia ad abbattere il muro dell'indifferenza e dell'essere necessariamente uno uguale all'altro. Venturi non ci sta e si dimostra nella sua arte individuo unico, a se e pensante! Per una mosca bianca dell'arte odierna serve conseguentemente un viatico sonoro pari merito, non scontato e graffiante, stridente ed irriverente proprio come le sue liriche. Come hanno saputo fare gli Area con "Lobotomia" per colpire l'ascoltatore in maniera violenta e farlo risvegliare dal suo torpore mentale, "Moloch" tendenzialmente riesce nello stesso intento solo con l'aggiunta di testi profondi. 72 minuti di comunicazione attiva, suddivisi su 15 tracce: tanta roba, se si pensa alla media tempo di un album, poca cosa dopo aver appreso i contenuti. La qualità e l'efficacia non sono funzione di un tempo determinato, ma gli argomenti trattati suggerirebbero un martellamento continuo perché, è un dato di fatto, viviamo nella tragedia quotidiana. L'elettronica gioca un ruolo importante, qui in mano a Federico Viola, oltre che tecnico del suono. Il cd è in edizione limitata. Una preziosa e unica edizione origami, realizzata e piegata a mano, numerata e firmata da Gianni Venturi e Lucien Moreau.





GASLIGHTING ovvero manipolazione mentale: la vicenda di Caterina



*Molto prostrata
e
sofferente era,
la paziente mia,
allorquando
al mio cospetto
apparve....*

Caterina, una colta e piacente donna di 35 anni, era stata vittima per quasi un decennio della sindrome di "Gaslighting", in pratica di un crudele comportamento manipolatorio messo in atto da suo marito Omar che, abusando mentalmente di lei (fisicamente non l'aveva mai sfiorata, neppure con un dito) aveva creato un clima deteriorato, nel quale la paziente - di fatto - dubitava di se stessa e delle proprie opinioni.

Il termine "Gaslighting" deriva dall'opera teatrale "Gas Light" (1938) del novellista e commediografo inglese Patrick Hamilton, pièce che ha avuto in sorte di essere portata sul grande schermo nel 1944 (in italiano il film uscì con il titolo "Angoscia" <https://youtu.be/RmiTUR45v6s>).

Nella versione cinematografica la protagonista Ingrid Bergman subiva le molestie del marito, il quale cercava di convincerla che fosse poco sana di mente attraverso comportamenti che alteravano la percezione della realtà della donna. Caterina mi era di fronte e nella profondità delle sue esternazioni verbali esordì con lucidità: "Mi sono domandata più volte come sarei riuscita a raccontare a qualcuno ciò che mi era accaduto, a trovare le parole eque per esplicitare i miei sentimenti, quello che ho sopportato e dovuto subire in una condizione di totale sudditanza psicologica senza apparire una persona debole e suggestionabile. Ero lacerata dal dubbio che non sarebbe bastato raccontare il mio dolore per far comprendere agli altri quanto fosse radicato. Il cataclisma della mia vita si è appropinquato a me in silenzio senza avvisaglie, mi ha preso per mano e lentamente mi ha condotto all'inferno".

Un effluvio di lacrime inondò il suo volto, dopo qualche istante di pausa la paziente continuò il

suo racconto: "Era mancato il mio adorato Padre, avevo 25 anni e la paura mi aveva sbattuto contro il muro dell'incertezza sul significato della mia vita, non sapevo se ero in grado di sopportare tale sconforto. Frequentavo da qualche mese un mio coetaneo di nome Omar che mi fu vicino tantissimo, e in quei momenti di profondo dolore mi rassicurava con straordinaria dolcezza: <<Non devi avere paura di quello che succederà / ogni piccola paura vedrai che passerà>>. (Yo Yo Mundi: La Casa del Freddo: <https://youtu.be/T-DcpMzCNEI>).

"Dieci mesi dopo ci sposammo - continuò Caterina - avevo ripreso a vivere grazie a mio marito e la gratitudine verso di lui era indiscutibilmente tanta. Non desideravo aver figli subito - credo che non sopportasse i bambini - e io sottostai a questo suo volere, sembrava tutto idilliaco ma le cose velocemente precipitarono".

Le domandai di illustrarmi le occasioni in cui aveva iniziato a sentirsi confusa e disorientata. Caterina riprese il suo discorso: "Omar continuava a ripetermi che avevo spostato degli oggetti in casa - a volte li faceva sparire e mi incolpava di averli rotti -, spergiurava che avessi pronunciato frasi che non ricordavo assolutamente, pensavo che lui fosse nel giusto e che stessi impazzendo giacché non rammentavo nulla di quello che mi esplicitava, utilizzava il sarcasmo e l'aggressività diretta per farmi sentire vulnerabile e dipendente. A volte mi rinfacciava - anche pubblicamente - di fargli fare brutta figura con amici e colleghi a causa delle mie presunte dimenticanze di cose e promesse mai mantenute".

Cercando di sviscerare - sempre con somma

attenzione - le dinamiche con Omar, chiesi a Caterina quali parole usasse più spesso per denigrarla. La donna, dopo un sospiro mi rispose: "Ma ti rendi conto che sei rintronata? Ma non vedi che sei rimbambita? Ti sembra questo il modo di cucinare? Ma non sei capace a stirare come fanno tutte? questo mi diceva. In più di un'occasione, per farmi espiare le presunte colpe, mi toglieva il materasso e dormivo - si fa per dire - direttamente sulla tavola di legno del letto

(Knot Toulouse: Wooden Bed <https://youtu.be/H5cYKvH2aNw>).

Io non fiatavo e ritenevo corretta questa, cosa giacchè mi sentivo in difetto, e il contrappasso appariva equo, poi lui mi abbracciava e baciava, dicendomi che ero stata brava e che mi voleva immensamente bene. Alcune persone - negli anni - hanno cercato di farmi aprire gli occhi affermando che mio marito era un dittatore con tratti paranoici ma io lo difendevo strenuamente



da tutto e tutti, avendo ancora bisogno della sua approvazione e del suo morboso affetto".

Nel tempo la persona soggetta a questo tipo di violenza si sente perduta, sul punto di crollare psicofisicamente. Il carnefice o Gaslighter può convincere la vittima di non aver mai subito nessun tipo di abusi o sevizie psicologiche,

quando al contrario sono accadute. L'obiettivo del manipolatore è quello di privarla in maniera subdola del suo IO, dell'autostima e della capacità di prendere decisioni autonome: un rapporto dalla matrice sado-masochista.

L'abusata diviene ostaggio del grandioso e patologico SE'del Gaslighter, il quale osserva con disprezzo la vittima, concepandola come

incapace, inferiore e priva di valore ma al contempo anche la fonte attraverso la quale nutrire il proprio bisogno di sentirsi potente. Ecco il paradosso: quanto più la vittima mostra la sua angoscia quanto più chi ne abusa alimenta il proprio potere. La sindrome si manifesta attraverso la violenza verbale e psicologica, la svalutazione delle capacità intellettivo-discriminatorie, della sessualità, della creatività. Il carnefice sminuisce ma contemporaneamente ha bisogno della vittima per autoalimentare il senso di SE' imponente. Per la vittima non è facile svincolarsi dalla trappola.

In che modo riuscì ad uscire da queste sabbie mobili cognitive? Le chiesi con risoluta pacatezza. Caterina sospirò: "Ludovica, una mia mia amica d'infanzia, mi portò le prove che Omar se la faceva con la sua segretaria, mi cadde un masso addosso, non credetti subito, ma spalancai gli occhi e iniziai ad avere una visione diversa ("No, io non posso più ritornare a fare tutto come allora, no io non ci sto più a rifare daccapo un'altra volta". Mystic

Zippa: Lotta https://youtu.be/_RisRRloBcc). *Iniziai a smitizzare il Semidio Omar, dubitando che lui fosse il mio Salvatore, contrastai le sue adulazioni intimidatorie e sapere che c'era luce nei miei giorni troppo adombrati dalle tenebre della sua manipolazione cognitiva mi fece godere appieno del tepore del primo sole primaverile di quella mattina in cui mi allontanai da casa (Roberto Picchi: Raggi di Sole <https://youtu.be/UaZ5U9oDqmM>): ero finalmente libera! Omar tentò di ricucire il nostro rapporto con la manfrina dell'uomo pentito e innamorato, ma avendo ben compreso che ero stata vittima di un lungo incubo non cedetti. I suoi penosi tentativi non scalfirono la consapevolezza di essere una donna diversa e l'ho denunciato anche per stalkeraggio! Ora sono qui davanti a lei per superare tutto e vivere - finalmente - la mia vita!" ("I just want to live while I'm alive" Bon Jovi: It's my life <https://youtu.be/cFGQyaoOAd0>).*





THE WHO



IL RESOCONTO DELLE
DATE ITALIANE



The Who a Bologna

17/9/2016

di Antonio Pellegrini

L'articolo è parte del libro "The Who e Roger Daltrey in Italia", edito da Chinaski Edizioni

Il 17 settembre 2016 gli Who suonano alla Unipol Arena di Bologna.

E appaiono davvero in grandissima forma.

Già dalle prime note, lo show si presenta come un notevole riscatto rispetto alla sfortunata, e bagnata, esperienza di Verona nel 2007. Il ricordo di chi c'era viene subito cancellato dall'entusiasmo del presente.

Il più in forma di tutti è Pete. Ha un'energia incredibile. È felice e appare davvero di ottimo umore. Alla fine, si lancerà addirittura in una spettacolare scivolata sul palco, durante "Won't Get Fooled Again", come faceva in gioventù.

Dopo "My Generation" parte con uno dei suoi tipici discorsi surreali e domanda al pubblico: "C'è qualcuno di Ferrara? Lo chiedo solo perché ho due nipoti di Ferrara. Uno è molto bravo, l'altro è molto cattivo! C'è qualcuno di Napoli? La prossima canzone è "Behind Blue Eyes"..."

Pete questa sera canta tre pezzi come solista – "I am One" da "Quadrophenia", "Acid Queen" da "Tommy" e "Eminence Front" da "It's Hard" – e li esegue in modo molto intenso ed evocativo.

Anche Roger è in magnifica forma fisica, e nell'ultima parte dello show si apre completamente la camicia, incurante dell'età.

Nei primi brani non ha tanta voce e fa palesemente un po' fatica, ad esempio su "You Better You Bet",

ma nel susseguirsi delle esibizioni si riprende, e nella seconda parte regala al pubblico performance vocali davvero godibili.

La band, come sempre, è davvero potente. Zak Starkey alla batteria e Simon Townshend alla chitarra e alle seconde voci sono quelli che danno il maggiore contributo alla buona riuscita dello spettacolo.

La scaletta si presenta come un ottimo greatest hits suonato dal vivo. Per molti fra i presenti spicca l'intensità dei quattro pezzi tratti da "Quadrophenia": "5:15", "I Am One", lo strumentale "The Rock" e "Love, Reign o'er Me".

La Unipol Arena è quasi sold out e il live si configura come un buon successo. Il pubblico è molto caldo e partecipativo; e, come viene notato in un post del 21 settembre 2016 sul sito ufficiale degli Who, la maggior parte dei partecipanti ha tra i venti e i quarant'anni, cosa non troppo comune per il seguito di una band di settantenni.

Al termine del concerto Pete si rivolge alla platea, giocando con un misto di italiano e inglese: "Bella bella bella! Bella! You... Bologna! Beautiful city... Lovely people... Thank you so much!".

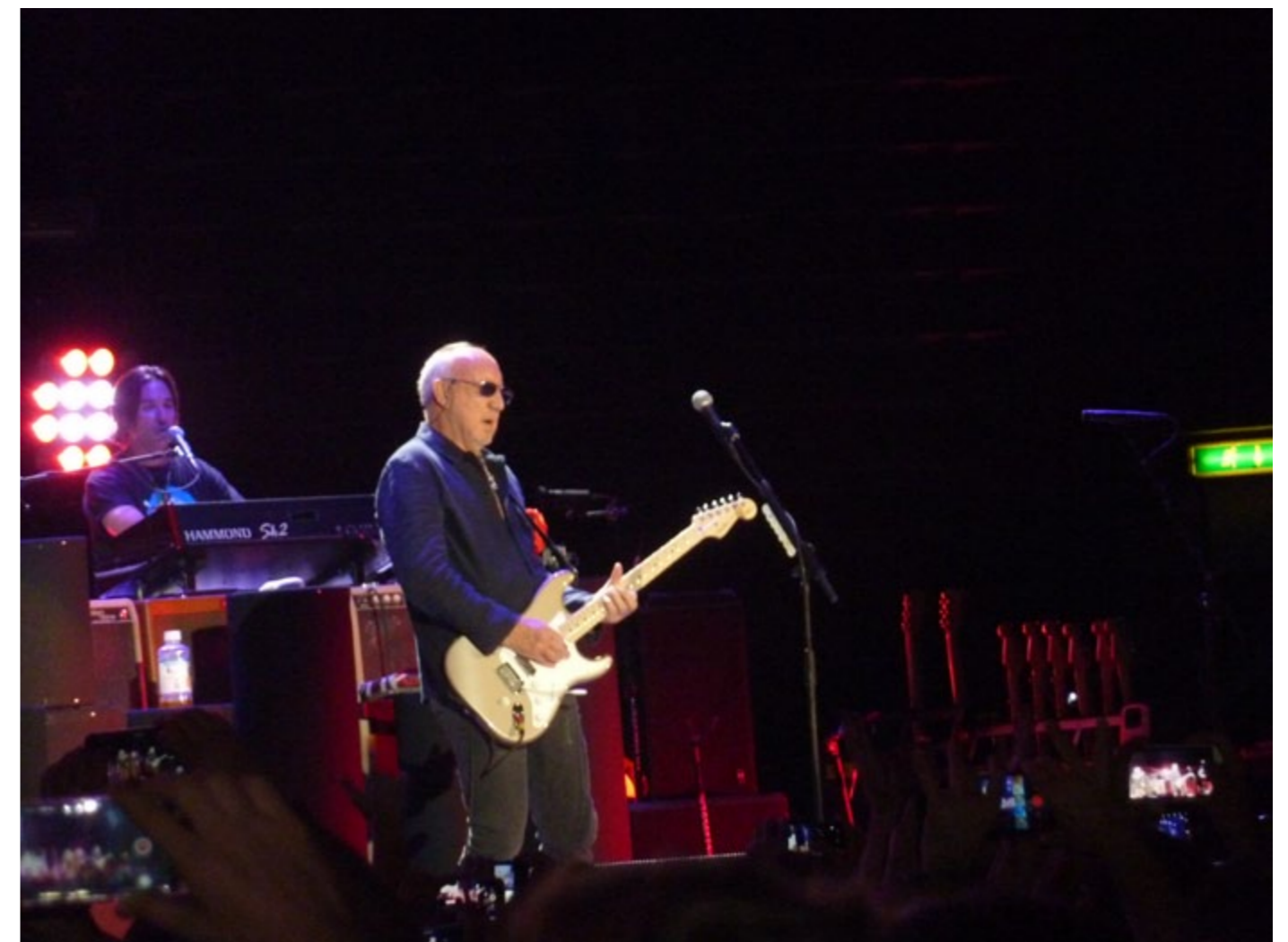
Anche Roger dedica alcune parole ai fan, ma rigorosamente in inglese: "Grazie per essere venuti questa sera... Grazie per tutti questi anni di sostegno che ci avete dato... È fantastico! E grazie per non aver fatto una rivolta... Ogni volta che venivamo in Italia c'era una rivolta... Questa sera è stato meraviglioso suonare per voi!".

Un bell'articolo di Andrea Spinelli, apparso su Quotidiano Nazionale del 18 settembre e intitolato "L'uragano Tommy stupisce ancora. The Who, un live al cardiopalma", sintetizza con tre immagini efficaci questo spettacolare show: "La lambretta iper-accessoriata e i volti del quartetto "storico" impressi sulle bianche scogliere di Dover nel filmato che accompagna "The Kids Are Alright", la pupilla dilatata che fa da sfondo ad "I Can See For Miles", il mezzo secolo di storia che scorre sullo schermo durante lo strumentale "The Rock", affrontato da Pete mulinando il braccio tra le ovazioni, riportano un passato che nemmeno le tragiche scomparse a distanza di una ventinquina d'anni dell'imprevedibile e funambolico Keith Moon dietro ai tamburi e dell'immenso John Entwistle al basso hanno saputo confinare in una cartolina virata oca dal ricordo.

Potere del rock. E dei suoi monumenti".

Setlist

Can't Explain
The Seeker
Who Are You
The Kids Are Alright
I Can See For Miles
My Generation
Behind Blue Eyes
Bargain
Join Together
You Better You Bet
5:15
I Am One
The Rock
Love, Reign o'er Me
Eminence Front
Amazing Journey
Sparks
The Acid Queen
Pinball Wizard
See Me, Feel Me
Baba O'Riley
Won't Get Fooled Again





Back To The Who Tour 51! Forum di Assago 19 settembre 2016

di Athos Enrile

Descrivere un concerto degli **Who** (meglio togliere l'articolo davanti!) mi costringe ad un grande sforzo di obiettività, ma so già che difficilmente riuscirò a mantenere l'equilibrio. E' la seconda volta che mi capita (terza se considero il tour di "Tommy", di Roger Daltrey), e ancora una volta ho avuto l'impressione di essere davanti all'essenza della musica rock, alla vera band per eccellenza, per l'energia che riesce a liberare e per l'entusiasmo che provoca in tutti quelli che vengono toccati dalla loro arte.

Gli Who propongono ciò che più di trasversale possa esistere: lo sanno bene quelli che come me li seguono da 50 anni e oltre; lo sanno bene le nuove leve che sono arrivate a loro, magari, attraverso la colonna sonora delle svariate fiction televisive; lo sa bene anche chi va allo stadio, negli Stati Uniti ad esempio, dove nell'intervallo di una partita di football può capitare che una mega banda si impossessi della scena (parlo di una vera, con trombe, rullanti e clarinetti), e invece di brani tradizionali proponga *Baba O'Riley!*

Ho scritto pagine intere nel ricordo del concerto del 2007, quello dell'Arena di Verona, ma ciò che è accaduto al Forum di Assago non è da meno, almeno dal punto di vista dell'entusiasmo suscitato e del coinvolgimento generale.

Davanti e intorno a me nessuno spazio vuoto, una presenza massiccia di anime, nonostante la performance di due giorni prima a Bologna. I rumors arrivati a seguito del primo concerto da-

vano un Daltrey con voce sul tendente al precario, e un Townshend spettacolare.

E ciò che ci si aspetta alla fine arriva: una scaletta collaudata e basata su tutta una vita di repertorio, un set con un tempo ben prestabilito e con nessuna concessione al bis (dopo un timido incitamento le luci si sono accese e il pubblico ha... capito!) e un ensemble musicale da brividi, con la formazione ormai super conosciuta che prevede - oltre a **Pete Townshend** e **Roger Daltrey** - **Zak Starkey** (figlio di Ringo Starr) alla batteria, **Pino Palladino** al basso, **Simon Townshend** alla chitarra, e un terzetto che non conoscevo: i tastieristi **John Corey** e **Loren Gold** e il direttore musicale **Frank Simes**.

A fine articolo propongo l'intera scaletta, ma esiste un momento preciso che vale la pena di ricordare: il quarto brano è appena terminato (*The Kids Are Alright*) e Pete annuncia il successivo con questa frase: "Questo brano è stato scritto nel 1966, quando NESSUNO, di voi ancora esisteva!". Boato dei presenti che, in ogni caso, dimostrano di conoscere perfettamente *I Can See For Miles*.

Il palco è abbastanza lontano dalla tribuna centrale in cui sono, ma il mega schermo centrale - che propone soprattutto immagini storiche -, unitamente ai due laterali - dove scorrono invece sezioni di concerto -, aiutano e sollecitano almeno un paio di considerazioni: la prima riguarda la necessità assoluta di visual, uno spettacolo nello spettacolo, dove i ricordi emergono copiosi, a volte dolorosi; esiste poi il grande contrasto tra passato e presente, tra ciò che gli Who erano - ed eravamo - e il momento contingente, un'attualità che ci spinge a riflettere sulla qualità presente

on stage, proposta da chi ha superato i 70 anni (sono Pete e Roger gli unici due rimasti rispetto alle origini), l'unico gruppo che ha suonato a Monterey, Woodstock e Wight, la storia che va inscena davanti a chi storia sta per diventare, attraverso la partecipazione.

Il compito di scaldare gli animi tocca ad una band inglese che non conoscevo, gli **Slydigs**: non riesco a concentrarmi a sufficienza, preso come sono dalla voglia di impregnarmi nell'atmosfera di serata, ma appaiono in assoluta sintonia con ciò che sta per arrivare e meritano un approfondimento futuro. Da indagare.

E quando appare sul mega display "**Restate calmi, arrivano gli Who**", l'emozione sale.

Alle 20:50 entrano Pete e soci, con un po' di anticipo che spiazzava chi, dotato di biglietto numerato, ha aspettato l'ultimo minuto.

Il giovane addetto all'ordine, a pochi metri da me, è impalato, con le spalle al palco, e così resterà per tutta la serata, insensibile alla musica, agli applausi, agli urli, a tutto ciò che dovrebbe scaldare, senza la minima tentazione di voltare il volto di 180 gradi, nemmeno per un attimo: che delusione!

In compenso Finardi, una fila sotto alla mia, dimostrerà durante il concerto la voglia di rapire una testimonianza video, anche lui catturato da un sound poderoso.

Il concerto inizia con *I Can't Explain* e l'occhio e l'orecchio si focalizzano sui due uomini "antichi": Pete difficilmente delude, ma mi incuriosisce lo stato vocale di Roger Daltrey, anche perché mi resta difficile rimuovere quanto accaduto Verona nel 2007, quando toccò a Townshend prendere in mano le redini del gioco e portare a casa il risultato. Ma Daltrey, a dispetto di quanto si vociferava, si scioglie col passare dei minuti, e alla fine la sua performance - fatta anche di cura dell'aspetto scenico e microfono al cielo, of course - sarà più che dignitosa e in linea con il "Tommy" del passato.

Pete è scatenato e abusa di mulinello, per la felicità dell'audience, ma è davvero un guitar hero, capace di momenti solistici eccelsi e di parti ritmiche uniche.

La musica degli Who è in gran parte la SUA musica!

Il fratellino Simon fa la sua bella parte - anche vocale - mentre Zak e Pino Palladino dimostrano ancora una volta tecnica e senso della misura, ma d'altro canto per suonare in un gruppo del genere occorre essere super, da ogni punto di vista. E baciati dalla fortuna.

Non c'è Jonh "The Rabbit" Bundrick, il collaboratore di sempre, perennemente defilato, ma chi lo sostituisce svolge il compito in maniera impeccabile.

Passano i brani storici, uno dopo l'altro, toccando opere come *Tommy* e *Quadrophenia*, pezzi simbolo come *My Generation* e *The Kids Are Alright*, sino ad arrivare all'apoteosi che tutti aspettano, quella che conduce a *Baba O'Riley* e alla conclusiva *Won't Get Fooled Again*, brano in cui Pete Townshend, nel tentativo di azione acrobatica, si ritrova a terra, supino, con la chitarra sulla pancia.

Poco male, tutto fa spettacolo e tutto fa godere, in questa giornata per me memorabile.

Ma non solo per me!

Non è mancata una bella nota organizzativa, quella che ha ricordato a tutti che esiste una parte d'Italia che è appena stata colpita da eventi tragici, che è bene avere chiari nella mente, nonostante il momento gioioso.

Se la musica che amiamo ha un forte potere curativo, capace di anestetizzarci per i 120 minuti di un concerto, quella degli Who può fare molto meglio (almeno questa è la mia esperienza) e a volte la felicità da evento è anticipata dall'attesa e si prolunga nel post concerto, e quei brividi che spesso colpiscono alcune parti del corpo sono una efficace medicina, di breve durata, certo, ma un vero ausilio che permette di accantonare per un momento i disagi che ci colpiscono nel quotidiano.

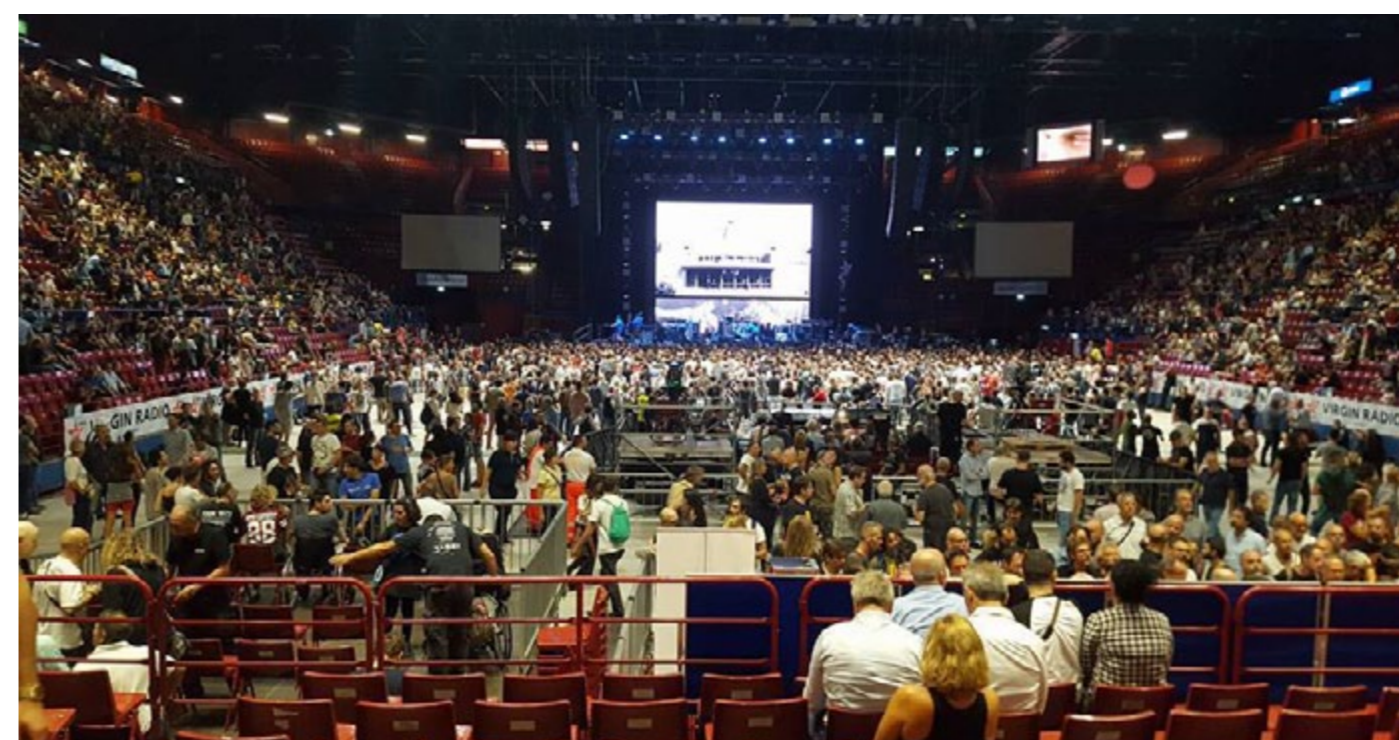
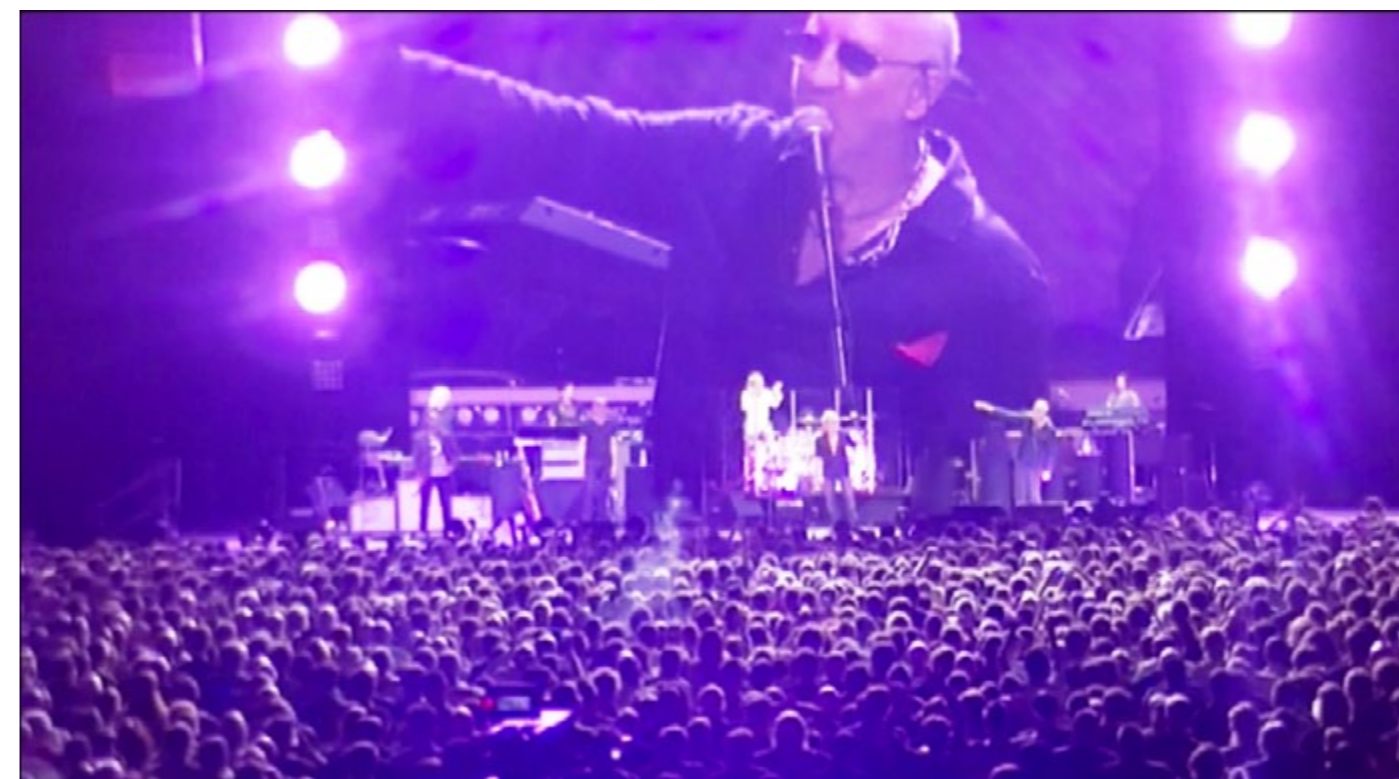
Avevo nove anni quando ascoltai per la prima volta *Substitute* (in questa occasione "dimenticata"), e sono esattamente cinquantuno anni che la musica dei The Who (ora l'articolo davanti ci vuole!) mi accompagna: il **Back To The Who Tour 51!** mi appartiene di diritto!

E mi sento anche io dentro alla storia!

SET LIST:

1. I Can't Explain
2. The Seeker
3. Who Are You
4. The Kids Are Alright
5. I Can See For Miles
6. My generation
7. Behind Blue Eyes
8. Bargain
9. Join Together

10. You Better You Bet
11.5:15
12. I'm One
13. The Rock
14. Love, Reign O'er Me
15. Amazing Journey
16. Acid Queen
17. Pinball Wizard
18. See me feel me
19. Baba O'Riley
20. Won't Get Fooled Again



A woman with dark hair, wearing a light blue shirt, is seated at a black grand piano. The piano is positioned in a room with a textured, light-colored wall and a staircase with a dark metal railing in the background. The lighting is warm and focused on the piano and the player.

“Le miniature di
GIANNI NOCENZI
dal vivo”

*“Nei codici miniati
che vediamo dentro a lettere enormi
ci sono ricami, disegni.
Ma, se non ti avvicini, non li vedrai mai
per quello che realmente sono
e cioè delle vere e proprie opere d'arte”.*”

Nel mondo della musica ci sono concerti e concerti, dove nessuno è uguale a un altro. Dipende dalla voglia di suonare, dallo stato di grazia dei musicisti, dal coinvolgimento emotivo, dal tasso di adrenalina.

Ci sono concerti che possiamo definire "comuni", dove l'artista si limita a eseguire il suo spartito in modo professionale e didattico ma che, pur con tutto il suo perfezionismo e la sua cascata di note raffinate ed eleganti, non riesce quasi mai a oltrepassare la soglia del palco e superare un alto muro di freddezza.

Poi ci sono gli altri, quelli dove, dopo aver smesso i panni della rock star, è il musicista stesso a diventare suono, strumento. E a diventare sangue, nervi scoperti e sudore.

Se Jimi Hendrix, alla fine del concerto, usava un fiammifero per bruciare la sua chitarra, la sera del 23 settembre - a Candia nel Canavese - Gianni Nocenzi ha metaforicamente incendiato un intero pianoforte a coda, versandoci sopra fusti pieni di benzina, di energia fisica e di forza mentale.

Co-fondatore insieme al fratello Vittorio del Banco del Mutuo Soccorso, Gianni Nocenzi mancava da ventitre anni dalla scena musicale, dopo tredici dischi e centinaia e centinaia di concerti. Mancavano la sua umanità, la sua eleganza, la sua intelligenza e il suo pianismo classico col quale, insieme a quello più tagliente del fratello Vittorio, aveva scritto le pagine più belle della nostra musica e della nostra giovinezza.

Uscito dal gruppo nel lontano 1983, erano dovuti trascorrere ben cinque anni prima di dare alla luce "Empusa" (1988) e, altri cinque, per "Soft Songs" (1993), due album che, oltre che rendere omaggio al suo lirismo pianistico e ai suoi maestri (Chopin, Bartok, Schoenberg, Strauss, Stockhausen...) miscelevano sapientemente elettronica, melodia, jazz, minimalismo e progressive. Album che, al tempo, avevano il peso di un pesante masso lanciato nello stagno declinante della musica italiana.

Una lunghissima parentesi - spesa nello studio e nella ricerca sulla creazione dei suoni e sulla produzione dell'audio - e, infine, "Miniature", l'ennesimo capolavoro: "Nei codici miniati che vediamo dentro a lettere enormi - racconta - ci sono ricami, disegni. Ma, se non ti avvicini, non li vedrai mai per quello che realmente sono e cioè delle vere e proprie opere d'arte".

Sei inediti di solo piano che si raggomitano, che diventano acqua di fonte e brace incandescente, dolore atroce e amore infinito. Brani che toccano i codici della vita e della morte, si trasformano in mappa sulla quale appuntare mes-



saggi di miele per Francesco e per Rodolfo, balsamo per curare la malattia del fratello Vittorio. E soprattutto la sua.

E "Miniature" è stata la colonna sonora portante del "Concerto per Graziella", giunto quest'anno alla decima edizione.

Mentre le sublimi note di "Cammino di pietra", "Terra Nova", Ritorni", "Farfalle" e "Engelhart" si elevavano nella volta della piccola chiesetta millenaria, dai gorgi del tempo emergevano anche quelle di "750.000 anni fa, l'amore...", di "Metamorfofi"...

Brani che, nelle dita di Gianni, diventavano acqua e pietra, si gonfiavano di vento e si trasformavano in grandine.

Il gran finale, con "Ninnananna di Cosmo", legata con doppio filo a "Traccia 2", ha incantato il numeroso e attento pubblico e raggiunto uno dei momenti più alti, più toccanti e coinvolgenti dell'intera rassegna.

Franco Vassia

KUADRA



NON AVRAI ALTRO DIO ALL'INFUORI DI TE

di Andrea Zappaterra

Molto spesso il mondo attuale con tutte le sue paure, incertezze, contraddizioni, entra nel mondo musicale, dal prog al metal passando per il rock. E' il caso di questo lavoro dei **Kuadra**, una band alternative metal italiana, formatasi a Vigevano nel 2006. Propongono un moderno crossover con influenze rap, alternative rock e post metal. I testi sono in lingua italiana e affrontano molto spesso tematiche sociali ed esistenziali.

Ascoltando "**Non avrai altro dio all'infuori di te**", il loro nuovo album, emerge l'attualità, fatta di notizie poco rassicuranti, di un futuro incerto legato a chi ha aspettative diverse da quelle proposte dai clichè, anche, religiosi; un concept album molto provocatorio, a partire dalla copertina, illustrazione dell'artista **Loris Dogana**,

che rappresenta un uomo con un albero al posto della testa e due accette a sostituire le braccia.

La musica sottolinea queste atmosfere decadenti senza enfatizzare la rabbia o la ribellione, ma accentuando il pathos e l'ansietà delle tematiche affrontate, l'auto-schiavizzazione sociale, l'assuefazione a vicende e immagini spaventose propinate dai media che determinano un certo cinismo esistenziale.

"Imprigionati dentro i nostri vestiti perfettamente ingessati, moriamo ogni giorno, strozzati da una società che, sempre più incumbente, ci tiene con il fiato sul collo, come il lupo mentre sbrana la preda. Un sentimento di impotenza tanto forte da rendere la vittima, a sua volta, carnefice."

Trovo comunque l'album molto liberatorio, una specie di esorcizzazione del malessere moderno, dove è sempre più difficile capire cosa sia il vero bene e il vero male, dato che il trasformismo e

la convenienza di certi poteri forti confondono spesso il significato di questi due termini, equivocandone il senso.

Unico rimedio ragionare con la propria testa, e quindi autonomarsi come unici esseri capaci di capire se stessi: **Non avrai altro dio all'infuori di te**, che non è un'allusione contraddittoria riferita al primo comandamento della religione cattolica, ma un'esortazione alla ricerca interiore per cercare le risorse in noi stessi e non altrove, una nuova filosofia di vita incentrata sulla razionalità anziché sul condizionamento.

I brani:

"Ci vorrebbe un Gesù Cristo" l'inizio della **Grande Crocifissione** - primo brano che esprime proprio questo sentimento di liberazione dagli standard offerti dalla società, che sfrutta i nostri timori per renderci sottomessi e manovrabili.

La Larva - altro stereotipo nel quale si confondono il bene e il male (*"Un Angelo è la larva di un Demone"*).

Per un mondo minore - un bell'elenco di tutto ciò che ci opprime, sesso, lavoro, fatica, che limita il nostro *"Voler essere meglio di così!"*, cioè i vincoli che ci impediscono di raggiungere un livello superiore.

Abdul - attualissimo brano sul grande problema dell'immigrazione e dell'odissea che queste popolazioni affrontano (*"Dicono che a nord ovest ci sia ancora pietà"*), con versetti del corano e una splendida suite liberatoria.

Il male - forse il brano più provocatorio, *"Il male non è una malattia"*, *"Vogliamo andare all'Inferno"*, dove si gioca sull'ambiguità tra il

bene e il male *"che è la tentazione di usarci e buttarci via"*.

Con una pistola - descrive la nuova assuefazione alla violenza e alla malvagità che viviamo ogni giorno, che arriva semplicemente guardando un notiziario o un film, il terrore usato come mezzo di persuasione dai media e dalle istituzioni.

Questo è un morto - parodia del concetto dell'aldilà, ma anche del fatto che è la fine della nostra società che si *"è abituata a morire"*.

Godzilla a Milano - il paradosso che nella *"medicina di Dio"* si nasconde l'odio, dove soccombono i veri valori di fronte ai gioielli elettronici, la tecnologia che ottenebra le menti e non ci rende consci di chi è più debole e ha molto meno di noi.

In memoria del nostro futuro - un brano decisamente sorprendente per esecuzione e musicalità, molto ritmato ma anche *"energetico"*, oltre che carico di significato.

Mettersi in salvo - l'apatia di chi si lascia vivere senza cercare di cambiare le cose, senza mettersi in salvo da questo stile di vita comodo, ma distruttivo, dove si accetta ormai tutto, anche la guerra e l'omicidio, basta che non riguardi la nostra sfera esistenziale.

Dieci brani dove emerge il virtuosismo di ogni singolo musicista - **Yuri La Cava** (voce, synth), **Emanuele Savino** (chitarra, synth), **Van Minh Nguyen** (batteria, drum machine) e **Simone Matteo Tiraboschi** (basso) - che sfocia in un sound uniforme e compatto ricco di incanti sonori, un lavoro degno di nota e di apprezzamento, sia sotto il profilo tecnico che artistico.



PROG TO ROCK

La seconda edizione della rassegna PROG TO ROCK, organizzata anche quest'anno con grande perizia da Adolfo Pacchioni, ha avuto il merito di sottolineare almeno due aspetti. Il primo è che, malgrado il tracollo dell'inclinazione musicale nel nostro Paese - ormai schiavo delle trasmissioni più becere della tv - esistono e ancora fioriscono gruppi davvero bravi. Il secondo è la conferma - nonostante gli sforzi sovrumani per organizzare eventi in grado di aumentare il tasso intellettuale della popolazione - del disamore di un pubblico che si distingue soltanto più per l'atavica indifferenza e latitanza. Un ingresso di soli 10 euro per un festival organizzato senza l'aiuto

Testo e fotografie di Franco Vassia

Nelle foto: in basso Tony Scantamburlo, Andrea Ranfa e Giuseppe Terribile dei New Trip, nascosto dalla batteria Pino Sinnone; a fianco Franco Vassia con Athos Enrile durante la presentazione del libro "Le ali della musica. Nella pagina a fianco Maurizio Salvi, tastierista degli UT New Trolls.





NATHAN

di alcuno sponsor o patrocinio e di cui parte dell'incasso "sarebbe stato devoluto alla Croce Rossa quale aiuto ai terremotati di Amatrice e paesi limitrofi", poteva essere inteso come un piccolo contributo umanitario ma anche come un aiuto morale per tutti quei gruppi che, macinando centinaia e centinaia di chilometri, montando e smontando strumenti e spendendo quattrini propri, dimostrano quotidianamente il loro amore per la musica.

Il rock progressivo e le manifestazioni di questo tipo - è bene sottolinearlo ancora una volta -

interessano soltanto più a quei produttori che hanno un gruppo da proporre e a quei musicisti che, egoisticamente, sono perennemente alla ricerca di un pur minimo ritorno d'immagine. In caso contrario, e qualora il loro nome non risultasse tra i prescelti, ecco che, in tempi brevissimi, riescono a trovare mille altre faccende per le quali affaccendarsi. E' sempre stato e così sarà sempre. Inutile starnazzare sul web di quanto il rock sia vivo e tuttora vegeto e paragonare i musicisti di oggi ai mostri sacri di ieri: sono tutte balle! La crisi non soltanto ha fatto

saltare i cardini dell'economia ma ha azzerato i rapporti umani, le aperture mentali, la gioia della condivisione e della partecipazione. Vent'anni di tv demenziale, sommata al calcio, hanno svuotato i negozi di dischi, le librerie, le strade, il cuore e la testa della gente. Ecco così spiegate, in modo amaro, le prime due serate di questa edizione dove sei gruppi, grandi e senza alcun risparmio, si sono esibiti come se suonassero nel tinello di casa. Diversa, e neppure poteva essere altrimenti, l'accoglienza verso le band cosiddette storiche. E se per i Nuovi Trip di Pino Sinone giocava la carta, basilare, del fattore campo, l'affetto e il calore regalato agli UT New Trolls, sono il segnale per prendersi tempo prima di staccare definitivamente l'energia.

15 settembre 2016: LA PRIMA SERATA

Tutto è pronto, almeno musicalmente, allo Spazio 211 di via Cigna a Torino. A rompere il ghiaccio i NATHAN, band ligure di chiara derivazione prog ma dalla altrettanto ben salda nervatura. Il loro set, giocato su schemi abilmente collaudati, sforna un riassunto piuttosto esaustivo di "Nebulosa", il loro pregevolissimo nuovo album. "La notte prima", "Diluvio", "Nebulosa", "A ferro e fuoco", "L'attesa", "Il fiume sa" e "Il tempo dei miracoli" sono quanto di meglio ci sia per mostrare la loro veste musicale e analizzare la cura maniacale con la quale compongono i testi: "Non smettere di guardarmi mentre il mio corpo si copre di piume e le mie dita diventano artigli. Accarezzami l'ultima volta, poi il tuo respiro prenderà la forza dell'uragano e io volerò via..."; "E così sarò neve/per posarmi sul tuo vestito/per cadere senza

far rumore/e poi sciogliermi al sole...". Tempeste magnetiche, seduzione, comandanti di astronavi, ombre vaganti e uomini anfibi... Legno, ferro e fuoco: tutti gli strumenti, per Bruno Lugaro e i suoi Nathan, per iniziare a costruire nuove astronavi.

Il gruppo dei MALAAVIA, il secondo gruppo a salire sul palco, è una sorta di laboratorio che usa le chiavi del progressive come semplice scusante, necessaria però per attraversare vie lattee siderali, deserti infuocati, minareti, torri di guardia, stampe antiche e culture millenarie: "...La sabbia non è terra, ma allegoria di migliaia di vite trascorse nella solitudine della ricerca interiore e nella speranza, talvolta vana, di veder sbocciare un fiore tra i suoi granelli...". Qualora se ne dovesse cercare la fonte, bisognerebbe tornare indietro, nel punto esatto dove la Nuova Compagnia di Canto Popolare aveva deposto i suoi strumenti. Raccolti i quali, con un pugno di giovani - e per un certo periodo anche con la complicità di Tony Pagliuca - Pas Scarpatto li ha guidati alla conquista del premio "Portavoce", patrocinato dalla Ritmi Globali e conferito loro da Franco Mussida. Con "Preludio di Luna piena", "Abraham", "Terra di Mohamed", "Sahara Marakasia", "Le torri e la notte", "Time is memory", "Sideral Theme", "Journey to the star" - tutti perle tratte dalla loro collana - e "Vurria ca fosse ciòla", villanella tradizionale rielaborata da Roberto de Simone per la N.C.C.P., hanno inebriato il festival per la loro vivacità e per la loro smagliante purezza.

Nel cambio di palco, alcune parole per presentare "Le Ali della musica" (Edizioni Zona contemporanea) con Athos Enrile, il suo autore. Un



MALAAVIA con Adolfo Pacchioni



IL CASTELLO DI ATLANTIDE



VERGANTI

libro che è il diario di bordo di un appassionato, una ragnatela di interviste e di incontri col mondo della musica rock, risalendo il filo della quale è possibile attraversare quarant'anni di sogni, di musica e di speranze.

Fondato ben quarantadue anni or sono da Dino Fiore, Paolo Ferrarotti e Aldo Bergamini, IL CASTELLO DIATLANTE può essere considerato una delle icone del progressive italiano e l'esempio lampante - essendo infatti molto più popolari all'estero che da noi - del famoso detto "nemo propheta in patria". Le loro continue scorribande oltre confine (tour osannanti in Giappone, Messico, Francia, Olanda, Lituania, Canada...) hanno forgiato la già fortissima tempra del gruppo al punto da renderlo una seducente realtà. Le nuove, ma soprattutto giovani, immissioni di Andrea Bertino, Mattia Garimanno e Mattia Cristofoli, hanno conferito al combo vercellese una forza trainante che si manifesta soprattutto nelle coinvolgenti e lunghissime code strumentali. "Ars Atlantis", il loro ultimo album, è stato ampiamente saccheggiato per proporre, insieme ad altre, le conturbanti "Non ho mai imparato", "Il vecchio giovane", "Il tempo del grande onore", "La foresta dietro il mulino di Johan", "Il marinen forgia il sampo", "Il tesoro ritrovato", "Non c'è tempo": un excursus sonoro di grandissimo impatto e di notevole vitalità. Unico neo, la lingua italiana che fatica ad appiccicarsi alle notevoli scale siderali nelle quali il gruppo è maestro. Testi più ermetici - anche se non necessariamente inglesi - riuscirebbero a dare ancora maggiore smalto a un sound che capitalizza al meglio i suoni di un tempo rispetto alla nevralgia del pane quotidiano.

16 settembre 2016: LA SECONDA SERATA. Vestiti di bianco, con tuniche che paiono sottratte dai meandri dell'Olimpo, i VERGANTI propongono alcune tracce di "Atlas", il loro album, basato sulla storia dell'umanità e di chiara denuncia verso il verbo delle religioni monoteiste, ancora in fase di gestazione. "Diverso", "La rivolta dell'umano", "Il distacco", "L'imbarco" e "Il tempo" sono composizioni che, come un sudario, si stendono sulla storia dell'uomo, raccontandone le gesta e apprendone lo spirito con chiavi dorate. Le atmosfere virano verso la stagione dei Settanta, decennio nel quale al Mito e il Fato, seppur beffardi, era dato il modo di regolare il corso del tempo. Magia e velluti spesso graffiati dalle timbriche di Savino De Palo e accarezzati dai contrappunti vocali di Giulia Cardia, splendida nei suoi panni di vestale. Adolfo Pacchioni alla chitarra, Gigi Morrello alla batteria, Massimo Bovio al basso, Gianni Vazzana e Roberto Poiri alle tastiere, chiudono il cerchio di fuoco di un progetto di grandissima caratura tecnica e filosofica.

In dissonanza con quanto ci si aspettasse, gli AINUR - una mini orchestra di tredici validissimi musicisti - anziché proporre un set modellato sulle arie tematiche - la rilettura del "Silmarillion" di J.R.R. Tolkien, le arie celtiche e gaeliche... - che li caratterizzano, hanno caricato a piombo i loro strumenti più arcaici (violino, violoncello, flauto e corno francese su tutti) per una cavalcata a perdifiato lungo i crinali del rock più energico e vibrante. "Glarun's Death", "Tol in Gaurwoth", "Siege", "Return From Death", "Fall of Gondolin", "Tol Morwen" e "The Time Beyond" (tratti dai loro album "From Ancient Time" e "The Lost Tales"), si



AINUR

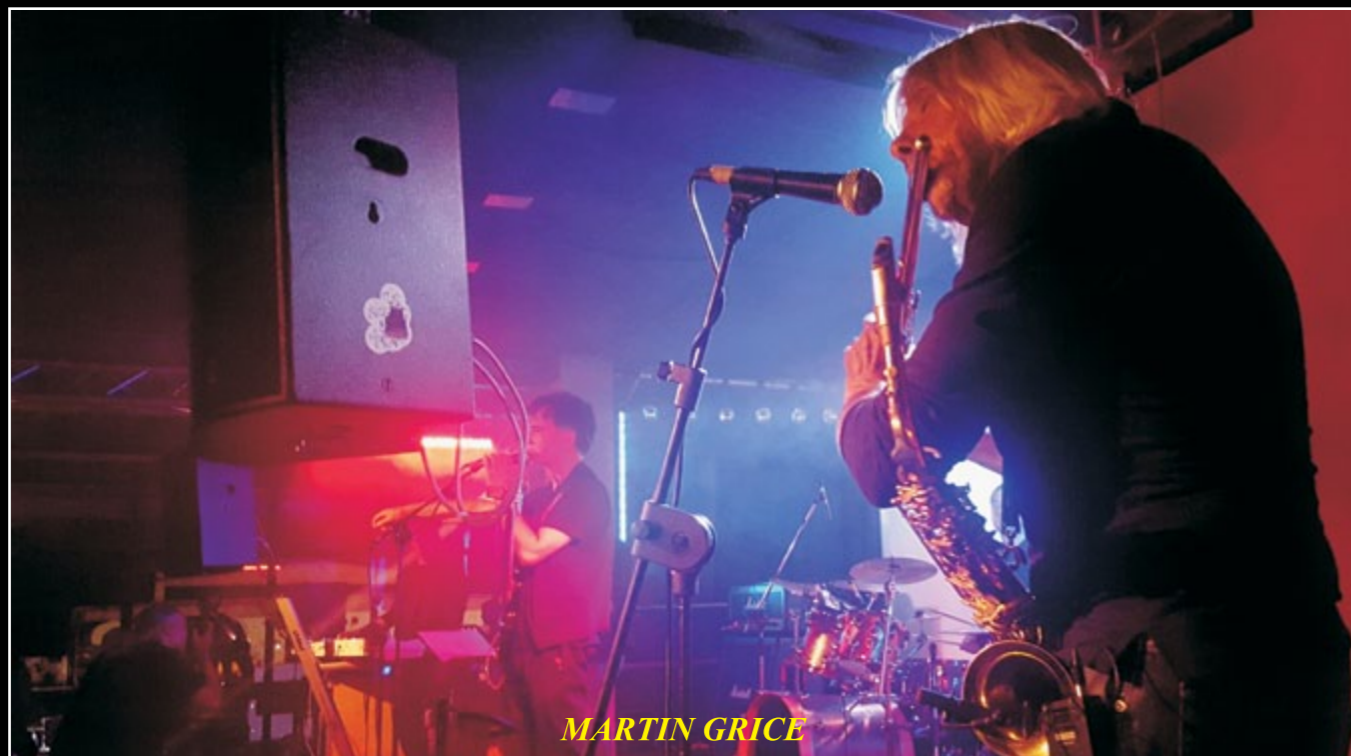
sono tramutati in cherosene bruciato, validissimo per scaldare i cuori - ma soprattutto i corpi - dei loro fan planando così, più che dai campi del prog, a quelli propriamente hard. Vista la grande padronanza tecnica e scenica, sarebbe stato interessante valutarli anche nella loro vena maggiormente intimista.

La sorpresa della serata (se di sorpresa si può trattare, essendo da qualche decennio una delle eccellenze nazionali) - e che poi si rivelerà come uno dei punti più alti raggiunti dal festival - è stata l'esibizione della FABIO ZUFFANTI & Z-

BAND. Attorniato da un nugolo di valenti musicisti (Giovanni Pastorino, tastiere; Paolo Tixi, batteria; Simone Amodeo, chitarra e, al sax e ai flauti, il funambolico Martin Grice, polmone dei Delirium), Fabio ha messo in scena un concerto da brividi, fatto di arabeschi e di temporali, di nuvole scurissime e di aperture siderali. Frugando nel suo imponente bagaglio artistico (Finisterre, Maschera di Cera, Höstsonaten, la Zona, Aries, Quadrasonic, la spettacolare rock-opera "Merlin", "La quarta vittima", ispirato a "Lo specchio nello specchio" di Michael En-



FABIO ZUFFANTI & Z-BAND



MARTIN GRICE

de...) Zuffanti ha tutte le pedine necessarie per poter giocare e competere sulla grande scacchiera della musica internazionale. Musicista, autore e scrittore, Fabio incarna lo spirito dell'artista totale, in grado di miscelare, con la facilità più assoluta, il progressive con il jazz e il folk con la psichedelia. I brani proposti nella serata ("Prologue", "Non posso parlare", "Più forte", "La certezza impossibile", "La traccia verde", "Macinaacqua, macina luna", "La quarta vittima", "Una sera d'inverno", "Orizzonte degli e-venti" e "Rain Suite") sono quanto di meglio

l'attuale ventaglio progressivo sappia e possa offrire.

17 settembre 2016: LA TERZA SERATA
Grazie a una cornice di pubblico finalmente degna di tal nome, la serata inizia sotto un'ottima stella. Gratificati dalla buonissima performance dello scorso anno, i NEW TRIP di Pino "Caronte" Sinnone sono presenti anche nell'attuale edizione con lo scopo precipuo di dimostrare, una volta di più, tutta la loro fragranza e coinvolgente professionalità. La struttura portante - sempre ottimamente sostenuta dalla



UT NEW TROLLS

batteria dell'inossidabile leggenda torinese - si differenzia in modo piuttosto sostanziale dagli umori del nucleo originale, mostrando di preferire campi aperti sui quali far scorrere i frangenti chitarristici di Tony Scantamburlo, tappeti davvero ideali sui quali liberare la voce di Andrea Ranfa, portata maggiormente a scegliere colori smaltati e scuri piuttosto che acquerelli. All'organo Hammond, in modo davvero audace, Filippo Del Mastro si prodiga nel rilucidare le note e i tasti che furono dell'indimenticabile Joe Vescovi. Giuseppe Terribile, fondatore del Cerchio d'Oro è da poco tempo il nuovo bassista, brillante e didascalico, mentre ai cori, in qualità di ospite, può contare nella serata sul contributo del fratello Gino. Il gruppo, ormai perfettamente rodato, è in grado di attingere a piene mani dal ricco forziere dei Trip dove, a far la parte del leone resta pur sempre "Analisi", l'incendiario e incantevole brano tratto da "Atlantide". Con "Repent Walpurgis", un omaggio ai mitici Procol Harum, i New Trip gratificano uno dei gruppi che hanno saputo decodificare al meglio la musica classica per offrirla, su un piatto d'argento, al rock più sofisticato.

E come in ogni festival che si rispetti, in chiusura arriva il botto. UT NEW TROLLS, il progetto di Gianni Bellenno e Maurizio Salvi - scheggia sopravvissuta all'esplosione dell'astronave New Trolls - mentre da un lato rivendica i frammenti di una storia che fa capo ai lavori storici che li ha visti coinvolti quali "Concerto grosso", "Searching for a Land" e "UT", dall'altro recupera brani che hanno avuto la capacità di rimodellare la storia della musica italiana. Noto il risalto concesso ad "è", il nuovo, bellissimo album registrato in presa diretta e un omaggio mai tardivo

al suono analogico. Un lavoro che racchiude tutti gli amori musicali di Bellenno e di Salvi (rock, jazz e classica...) e che rappresentano la rampa di lancio per l'apoteosi finale: l'"Adagio" del "Concerto Grosso" e "Le Roi Soleil", un brano, quest'ultimo, in grado di accorciare le distanze tra le nazioni. Ascoltarlo, incantati dai cori e dalle note di Stefano Genti, Claudio Cinquegrana, Alessio Trapella e Umberto Dadà, diventa meraviglia. Al punto da socchiudere gli occhi per non scorgere, nascosti sul palco, Freddie Mercury con tutta la sua Regina.



GIANNI BELLENO



Foto di Sergio Cippo

AINUR



ARMANDO SCIASCIA - Impressions in Rhythm & Sound

(Vedette, 1970)

(parte 2)



1970. L'uomo ha toccato da un anno il suolo lunare e quella Terra, posta in bella mostra sulla copertina dell'album, è lì a ricordarcelo. Anzi, è qualcosa di più, quasi un segno dei tempi. Chi ama il cinema, d'altra parte, non dimentica che ancora calda è la ricezione pubblica di *2001: Odissea nello spazio*, pellicola con cui Stanley Kubrick ha rivoluzionato il genere fantascientifico. E nel 1969 lo stesso David Bowie, per la sua *Space Oddity*, si sentirà ben più ispirato dal capolavoro del regista newyorkese che non dall'allunaggio.

Ma *Impressions in Rhythm & Sound*, detto tra noi, sembra non avere alcuna pretesa di riscontri critico-popolari. Sciascia, come in altri lavori, pare si limiti ad offrire un servizio. Da buon soundtracker, è in grado di inventare un prodotto che Satie avrebbe inserito nel contenitore della *musique d'ameublement*, sostanzialmente musica d'ambientazione. Una decente sonorizzazione di sfondo utile per documentari televisivi, inchieste giornalistiche radiofoniche o proiezioni chic di diapositive durante un consiglio d'amministrazione tra capitani d'industria; certo, prediligendo un ambito tecnologico-scientifico. Questa tendenza al profilo basso è dimostrata anche dal fatto che non vengono citati musicisti e/o strumentisti, proprio come se si trattasse di un manufatto artigianale di bottega sotto la direzione unica del maestro, ma molti di noi possono presumere che "dietro" siano nascosti giovani di buona speranza di cui sentiremo parlare negli anni a venire in ambito sia jazz sia prog (si sono fatti i nomi di Tullio De Piscopo, Giovanni Tommaso...).

Che ha di così particolare questo album? Beh, mostra un vero e proprio talento nella creazione di atmosfere "a programma", si descrivono fenomeni elettro-fisici (basta leggere i titoli) con un gusto e una fantasia che vanno ben oltre il puro e semplice "lavoretto su commissione". È in fran-

genti come questi che si tocca con mano la pratica del "fare musica", grazie anche all'esperienza e alla lungimiranza. Ovvio che Sciascia si dimostra un compositore aperto a qualsiasi influenza contemporanea: la sua formazione classica "novecentesca" riesce a sposarsi alla perfezione tanto con una sensibilità visionaria psichedelica, quanto con sentori jazzistici d'avanguardia.

Le chiama "impressioni", vocabolo che riconnette Sciascia con alcuni maestri del passato (potremmo citare Debussy e Ravel, ma anche Respighi e Casella), quasi a volere sottolineare un'impostazione soggettiva che, però, in questo caso si concentra su due parametri della pratica musicale: il ritmo (*Rhythm*) e il timbro, il colore, appunto, il suono degli strumenti (*Sound*). La ricerca sul ritmo persegue imperativi di regolarità cronometrica, oseremmo dire di natura temporale quasi raveliana (ripensiamo al *Bolero*), ma con quell'indice di ripetitività tale da trasformarsi, secondo la teoria degli affetti musicali, in ossessiva inquietudine. Quest'ultima è l'indicazione melodico-armonico verso la scelta dei "colori" strumentali. Le frasi musicali, spesso, si nutrono di dissonanze ricche di tensioni che non cercano la risoluzione a tutti i costi, al cospetto di una massa sonora sfumata e cangiante. Chi ha l'onere e l'onore di conferire forma all'ordito compositivo? Organi petulanti dal profilo lisergico, clavicembali elettrificati dal sapore arcaico, batterie al sospetto di jazz, bassi cromatici capaci di suggerire verticali salite vertiginose o inarrestabili cadute senza fondo. E qualche fiato, qua e là, ad indicare una voce che canta o controcanta temi principati su qualche tastiera.

A questo punto – finalmente - siamo pronti. Passiamo all'ascolto, ma, pazientate fino all'uscita del prossimo Mat2020.

(fine seconda parte)



MA HA ANCORA SENSO PARLARE DI GRUPPO?

Concedetemi questa provocazione. Ma nel 2016 ha senso parlare ancora di gruppi? La risposta non è così immediata e credo meriti una riflessione. I cosiddetti 'complessi' nacquero probabilmente con gli inglesi 'The Shadows', più o meno nei primi anni sessanta; fino ad allora si era parlato di orchestra il più delle volte con il nome del leader in primo piano e un secondo nome affibbiato agli altri componenti. Al di là delle orchestre da night (che apprezzo ma che non conosco a sufficienza), questi musicisti riempivano i cosiddetti dancing con la loro musica fatta di brani conosciuti, classici e hit del momento e, alle volte, anche con qualche brano inedito. Il riferimento era appunto il capo orchestra che sceglieva i musicisti che voleva con se, che sceglieva brani e arrangiamenti, che procurava le serate, che percepiva il cachet, che pagava i musicisti (quasi sempre). Negli anni sessanta invece qualcosa cambiò in maniera pesante. Quattro o cinque amici si chiudevano in una cantina con quattro o cinque strumenti scassati e cominciarono a far rumore fino a trasformarlo successivamente in musica prevalentemente dedicata ai giovanissimi. A questo si accompagnava anche una esplosione di vendite dei microsolchi e le Case Discografiche, allora, erano alla continua ricerca di nuovi artisti più o meno validi per produrre più microsolchi possibile. I gruppi fiorivano a frotte non solo in Gran Bretagna, e la

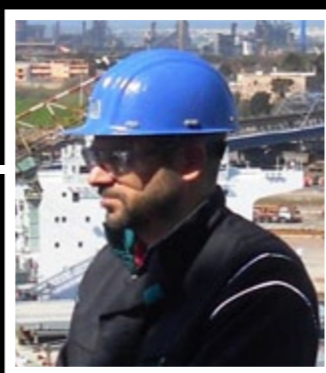
ventata di novità fece esplodere tra metà degli anni sessanta e settanta un movimento musicale fino a quel momento mai eguagliato. Era un modo anche di stare in compagnia, di aggregarsi, di stare insieme, di condividere la passione per la musica che mai prima di allora, invase ben presto ogni angolo del pianeta. Pochi strumenti dicevo, spesso di pessima qualità (e tuttavia molto costosi) e si partiva per un viaggio il più delle volte senza prospettive reali. Fatta questa premessa ritorniamo ai nostri anni. Oggi ogni musicista ha la possibilità con un computer e i milioni di suoni che esso contiene di fare musica dignitosa in perfetta solitudine. Ecco allora che si arriva alla domanda che facevo all'inizio. Ha senso oggi parlare di gruppo? Da una parte la risposta non può che essere positiva perché è mia convinzione che lo scambio di emozioni e di esperienze fra musicisti porti a risultati notevoli. Dall'altra però, alla luce della mia esperienza, provoca una serie di effetti collaterali, quali le inevitabili rotture, le discussioni aspre e tutto ciò che allontana i musicisti dalla 'mission' per la quale avevano deciso di lavorare insieme. Ancora peggio è l'uso corrente di appartenere a più gruppi contemporaneamente, nella speranza di fare qualche data in più; mi chiedo come sia possibile che un musicista sia concentrato su stili musicali diversi allo stesso modo e nello stesso tempo, soffocando di fatto il

proprio gusto musicale.

Credo che oggi il musicista/compositore abbia il dovere di esplorare strade nuove senza remore di nessun tipo; questo dovrebbe portare in estrema sintesi ad una più facile presa di coscienza del proprio valore e delle proprie capacità. Solo in seguito, nel momento in cui la creatività ha dato i suoi frutti, quando cioè il musicista ha sviluppato e maturato il proprio gusto, il proprio suono, sarà necessario trovare validi compagni di viaggio per proporre la propria musica dal vivo, registrarla su un album, pubblicarla insomma. Secondo me oggi ci ritroviamo in un periodo in cui la creatività si sviluppa 'da soli' (con l'ausilio di tutta la

tecnologia musicale a disposizione); il concetto di gruppo è diventato obsoleto a tutto vantaggio di un singolo compositore che oggi ha la concreta possibilità di esprimere se stesso senza alcun tipo di condizionamento musicale ma anche umano e psicologico. Dibattendo su questo argomento qualcuno mi ha detto che è una posizione un po' presuntuosa e autoreferenziale ma, secondo me, è proprio il contrario nel senso che confrontarsi prima con se stessi e poi con gli altri, è un atto di umiltà e di onestà intellettuale.





ELVIS, I BEATLES E SANTA CLAUS: I RISCHI DEL LAVORO DI CONSEGNA

Nel secondo album *With the Beatles* il quartetto di Liverpool ha incluso una canzone, *Please Mr. Postman*, che fa riferimento ad una tormentata storia d'amore nella quale il protagonista attende il postino e lo implora di cercare attentamente nella sua borsa per controllare se c'è una lettera per lui da parte della sua ragazza. Dal tono complessivo della canzone pare di capire che non vi sia, e ciò rimane motivo di tormento per il ragazzo che nei giorni successivi probabilmente attenderà ancora notizie.

Il brano originale delle Mervelettes è del 1961 (la narrazione era al femminile), ed ha avuto diverse cover, fra cui quella dei Beatles del 1963.

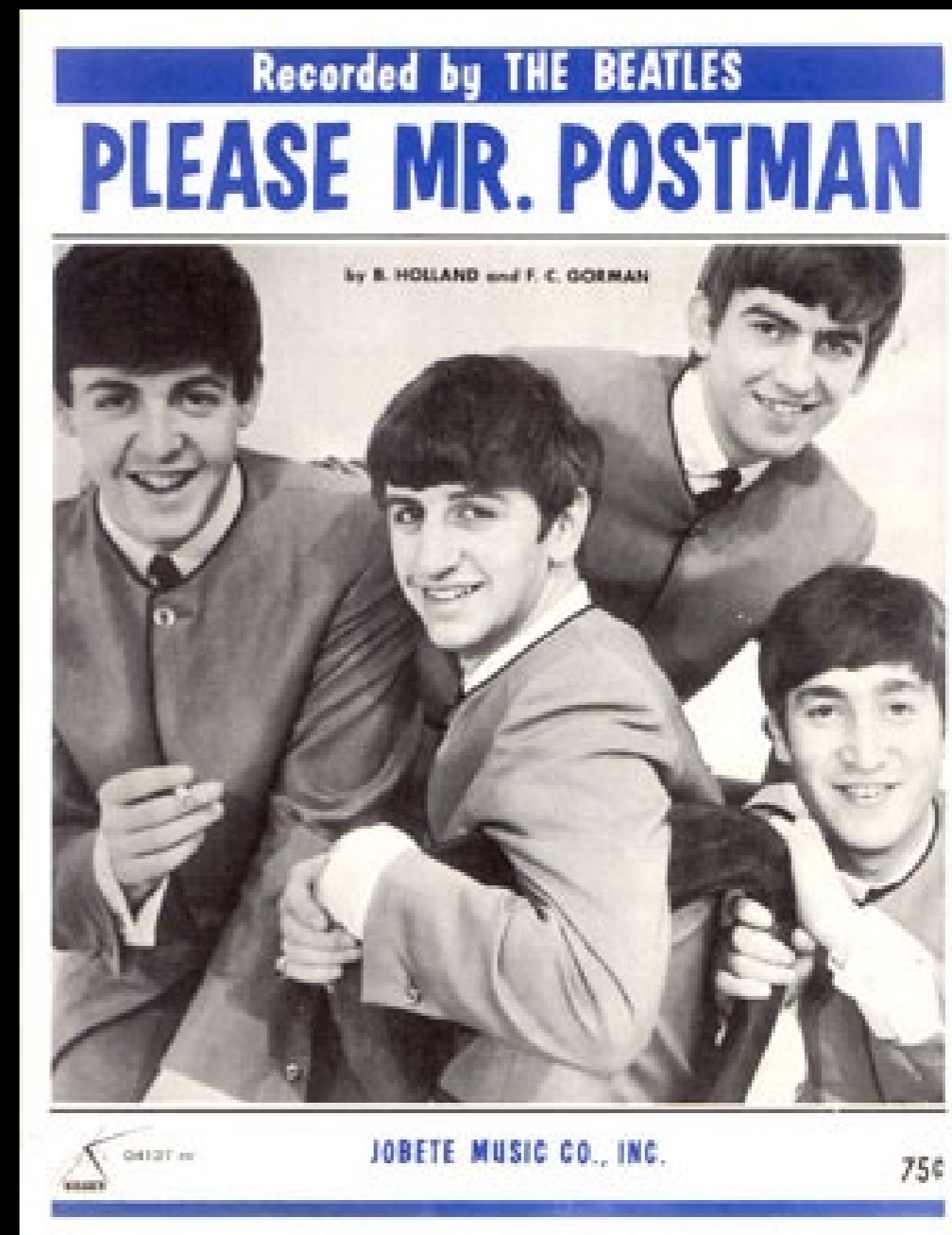
Nei tempi in cui non erano disponibili i mezzi elettronici la posta era molto importante sia per il lavoro che per le relazioni personali e amorose; si pensi alla bellissima *P.S. I love you*, sempre dei Beatles, inclusa nel loro primo album, il cui testo

consiste in una lettera d'amore.

Il ruolo del postino viene chiamato in causa anche in *Return to sender* (1962) di Elvis Presley, che fu in vetta alle classifiche (primo posto in quella inglese). In questo caso il narratore consegna al postino una lettera indirizzata alla sua ragazza (o a quanto pare ex). Nonostante i diversi tentativi, egli vede puntualmente tornare indietro la lettera con la scritta "return to sender" (rispedire al mittente).

Quando nel 1993 vennero stampati dei francobolli per commemorare Elvis, molti collezionisti affrancarono delle buste spedendole a indirizzi inesistenti nel tentativo di vederle tornare indietro con la scritta "return to sender".

Dal punto di vista della sicurezza il mestiere del portalettere, o più in generale di chi si occupa di consegne, è soggetto a molti rischi significativi.



Primo fra tutti il rischio collegato agli spostamenti, spesso alla guida; le persone che sono nel traffico per lunghi periodi sono esposte fra l'altro:

- al rischio di incidenti stradali
- a continue vibrazioni che il mezzo trasmette al corpo umano, che alla lunga possono portare a patologie

Vanno inoltre citati i rischi di tipo relazionale, fra cui:

- dover recapitare in luoghi isolati o entrando in proprietà private dove si può essere soggetti a violenze
- nei centri abitati dover talvolta sostare

per consegne in punti non dedicati alla sosta, generando problemi agli altri automobilisti

- in generale avere a che fare con il pubblico è considerato un elemento di stress; in particolare possono esservi situazioni in cui si è soggetti a lamentele per la consegna di posta non desiderabile (ad es. multe, tasse) o in ritardo oppure per consegne errate.

E' spesso presente uno stress lavorativo, derivante sia dal traffico, che dai citati aspetti relazionali, ma anche da fattori organizzativi collegati ai ritmi delle consegne e alle responsabilità.



Non ultimi i rischi derivanti dalla movimentazione manuale di carichi nel caso di colli voluminosi o pesanti.

Tutto ciò suggerisce un controllo dei rischi che parta dall'organizzazione del lavoro e prenda in considerazione fra l'altro una buona formazione dei soggetti interessati e dei loro supervisori, mezzi su strada idonei e ben mantenuti, misure per ridurre i rischi da violenza, ad esempio dispositivi per comunicare con i colleghi o con le forze dell'ordine, registrazione e analisi di eventuali episodi di aggressività in modo da creare una banca dati per valutare meglio il rischio di certe zone o certi destinatari, un'apposita formazione sulla gestione delle criticità relazionali.

Il corriere per eccellenza di questo periodo dell'anno è Santa Claus, il quale secondo la tradizione si cala dai camini delle case, aggiungendo altri rischi quali lavoro in quota e inalazione di sostanze nocive, ma si sarà sicuramente premurato di valutare i rischi e di trovare idonee misure. Lo speriamo per lui.

“Return To Sender”

Return to sender
Return to sender

I gave a letter to the postman,
He put it his sack.
Bright in early next morning,
He brought my letter back.

She wrote upon it:
Return to sender, address unknown.
No such number, no such zone.

We had a quarrel, a lovers' spat
I write I'm sorry but my letter keeps coming
back.

So then I dropped it in the mailbox
And sent it special D.
Bright in early next morning
It came right back to me.

She wrote upon it:
Return to sender, address unknown.
No such person, no such zone.

This time I'm gonna take it myself
And put it right in her hand.
And if it comes back the very next day
Then I'll understand the writing on it

Return to sender, address unknown.
No such number, no such zone.

Return to sender
Return to sender

Please Mr. Postman

Wait, oh yes wait a minute mister postman
Wait, wait mister postman

Mister postman look and see
Is there a letter in your bag for me
I been waiting a long long time
Since I heard from that girl of mine

There must be some word today
From my girlfriend so far away

Please Mister postman look and see
If there's a letter, a letter for me
I been standing here waiting Mister postman
So patiently

For just a card or just a letter
Saying she's returning home to me

Mister postman look and see
Is there a letter in your bag for me
I been waiting a long long time
Since I heard from that girl of mine

So many days you passed me by
See the tear standing in my eye
You didn't stop to make me feel better
By leaving me a card or a letter

So Mister postman look and see
Is there a letter in your bag for me
I been waiting a long long time
Since I heard from that girlfriend of mine

You gotta wait a minute, wait a minute
You gotta wait a minute, wait a minute
You gotta wait a minute, wait a minute
You gotta check it and see, one more time for
me

You gotta wait a minute, wait a minute
You gotta wait a minute, wait a minute
You gotta wait a minute, wait a minute
Deliver the letter, the sooner the better
You gotta wait a minute, wait a minute
You gotta wait a minute, wait a minute
You gotta wait a minute, wait a minute



MY NAME IS BACCHYL... STEVE BACCHETTI

ARRIVA MAT 2020
 il web magazine di MusicArTeam
 online per chi ama la musica di qualità!

Il ritorno di Sergio "Tio" Puccini. La storia della nostra musica

TRACCE D'AUTORE
PROG E CABARET

Numero Speciale Natale 2012

Letto in Biblioteca. "Santo da Christmas" ALLA CORTE DEL RE GREG

Live MARILION BOSTONIAN MASS PHONE

Incontri da esclusiva KOTO, MEGLAN

BATTIARO THE WATCH MUSSELWHITE

STEVEN WILSON live NOTEDAL
ISKRA ricorda DALLA BETTERS REAL DREAM

VOX 40
BRANDI 2011
PIRELLA

INTERVISTA con ROBERTO FRANCESCHI, ROBERTO BERNARDINI LANZETTI

CRISTOFORO COLOMBO
ANTHONY & MARY
RENE ARAGONE
FRANCESCO
WALTER
IL CANTANTE
TELEVISIONE

Turnshend Emerson Lanzetti Paris
Christopher Lee The Rover

It's free! At www.mat2020.com

RAY MANZAREK CHRISTOPHER YET THE MOON
ROCK 40
ITA. SVEVIA POOL
GIORGIO
GIORGIO

CLAUDIO ROSSI
MY WEST
THE LAST
ALAN
THE

Numero Speciale

PIPER
Since 1965 Club

Il Piper di Mareggina... tra storia e attualità

IRIDI COTILLA
VERBA
MARCELLO
PAOLO

"VIAGGI E RACCONTI"
con

Numero Speciale

40 anni di musica di
FABIO ZUFFANTI

MISS OLIVIA
TRACCE
ROBERTO
PETER
GIORGIO

Numero Speciale
STEVE ROTHBERG

CIAO, BIG FRANCESCO...

CAMEL
GLAD TREE
SOPHIA
ANDREA
GIANNI

BRIGELDOF
JOHNNY
GIORGIO
ARCHIVE

GIORGIO
GIORGIO
GIORGIO

GLENN CORNICK
BOSSANO
NEL
ACTING
THE